

XXIX.

TORNATA DEL 5 AGOSTO 1895

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Votazione a scrutinio segreto dei progetti di legge approvati per articoli nella seduta precedente — Discussione del progetto di legge: Provvedimenti di finanza e di Tesoro — Discorso del senatore Vitelleschi e sua proposta di un ordine del giorno — Considerazioni del senatore Alfieri — Discorso del senatore Rossi A., e di lui proposta di un ordine del giorno — Osservazioni del senatore Boccardo per fatto personale — Dichiarazione del senatore Finali relatore — Discorsi dei ministri delle finanze, del Tesoro, del senatore Finali relatore, e del presidente del Consiglio — Nuove osservazioni dei senatori Vitelleschi, Alfieri e Rossi Alessandro — Approvazione di un ordine del giorno proposto dal senatore Bargoni, pretie dichiarazioni dei senatori Vitelleschi e Rossi Alessandro di ritirare quelli da essi proposti — Chiusura della discussione generale — Proclamazione del risultato della votazione a scrutinio segreto fatta in principio di seduta.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 15.

Sono presenti il ministro degli affari esteri, il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, ed i ministri delle finanze e del Tesoro. Intervengono in seguito i ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia.

Il senatore, *segretario*, DI SAN GIUSEPPE dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Provvedimenti relativi al personale del reale corpo del Genio civile;

Provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto nelle provincie di Reggio-Calabria, Catanzaro, Messina e Firenze;

Facoltà al Governo di autorizzare la creazione d'istituti e Società regionali esercenti il credito fondiario;

Consolidamento dei canoni daziari.

Si procede all'appello nominale.

(Il senatore, *segretario*, TAVERNA fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Si lasceranno le urne aperte.

Discussione del progetto di legge:
« Provvedimenti di finanza e di Tesoro » (N. 77).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: Provvedimenti di finanza e di Tesoro.

Prego di dar lettura del progetto di legge. Il senatore, *segretario*, DI SAN GIUSEPPE legge: (V. Stampato N. 77).

PRESIDENTE. Esaurita la lettura del testo del progetto di legge che si tratta di discutere, verrebbe la volta della lettura degli allegati.

Sembra a me sia più opportuno leggere gli allegati stessi quando si discuteranno gli articoli ai quali si riferiscono: quindi per ora proporrei di prescindere dal leggere gli allegati.

Non sorgendo obiezioni, così rimarrà stabilito.

Prima che io dichiaro aperta la discussione generale, vista la mole del progetto di legge e l'importanza degli argomenti vari e gravi trattati nel medesimo, credo più che mai opportuno indirizzare la discussione per guisa che, nella discussione generale non si tratti veramente che di argomenti generali, che abbraccino, e, per modo di dire, investano tutto il progetto di legge; rimandando ogni argomento particolare alla discussione degli articoli.

Voci: Benissimo.

PRESIDENTE. È questa la massima che dovrebbe applicarsi in ogni discussione generale, e mi pare tanto più necessario farla presente oggi, e pregare i signori senatori di attenersi, perchè la discussione possa procedere regolarmente e con economia di tempo (*Benissimo*).

Detto questo, dichiaro aperta la discussione generale e do facoltà di parlare al senatore Vitelleschi, primo iscritto.

Senatore VITELLESCHI. Io ho approvata in altra occasione la politica del Governo, perchè *salus reipublicae suprema lex esto*.

Però sento il bisogno, alla fine di questa burrascosa, ma anche gloriosa campagna, vedendo ristabilito solidamente l'ordine pubblico, vedendo raggiunto, o pressochè raggiunto il pareggio, risorto il nostro credito, vedendo perfino rientrata la nostra Amministrazione nelle vie regolari e normali; io sento il bisogno di rinnovare questa mia approvazione ed esprimere sensi di lode e di riconoscenza.

Avevo bisogno di dire queste parole, perchè quello che dirò in appresso, non sia frainteso, e per sentirmi più libero nel parlare.

Per quella stessa ragione per cui ho approvato la politica generale del Governo non mi oppongo a questa legge, malgrado che non sia senza una qualche riluttanza, a cominciare dalla sua forma così complessa, la così detta forma *omnibus*, la quale impedisce che si possano liberamente discutere i diversi e numerosi soggetti che in essa si comprendono. Giova sperare che, passato il cattivo tempo, potremo

farne a meno e ci sarà lecito di non fare più le leggi in *omnibus*, ma potremo farle a piedi, *pedetentim*, più tranquillamente e con maggiore ponderazione.

Ciò nullameno io non mi oppongo a questa legge perchè essa fa parte di un tutto al quale non si può toccare senza comprometterne il risultato.

La politica del Governo si è principalmente fondata sul ristabilimento dell'ordine pubblico e sopra l'assestamento del bilancio. Il toccare a questa legge la quale in qualche modo, se non raggiunge, si avvicina all'assestamento del bilancio, sarebbe compromettere l'insieme dei risultati di questa politica la quale ha ristabilito la quiete all'interno e il credito all'estero.

Ma tutte queste approvazioni, a mio avviso, non possono darsi da parte del Parlamento che a due condizioni: la prima è che certi modi di governo, che non sono conformi al nostro diritto costituzionale, non passino in consuetudine. La seconda è che non s'insista più oltre nella interpretazione che si dà da noi ad un concetto sano quale è il pareggio del bilancio finanziario, interpretazione ed applicazione capace da se sole di condurre in fondo ogni più prospero paese.

Quanto alla prima, si è molto discusso sopra le applicazioni e i vantaggi del regime costituzionale. Dappoichè esso non ha dato tutti gli effetti che se ne speravano quando alla gioventù liberale pareva che dovesse essere l'ideale fra tutti i governi. Esso ha rivelato non pochi difetti ed è in alcune parti discutibile, e perciò anche discusso.

Ma vi ha un punto che è stato il suo punto di partenza, la sua prima causa ed è la sua principale ragione di essere, e cioè che non si possa toccare alle sostanze dei cittadini e mettere imposte senza il consenso della rappresentanza della nazione.

Questo punto finora rispettato nella nostra Costituzione ci ha permesso di ottenere, nei tempi difficili, dai nostri concittadini tutti i grandi sacrifici di cui giova sperare che questo sia l'ultimo. Il giorno che il senso di questa garanzia sparisse, alla Costituzione rimarrebbero tutti i suoi difetti senza il vero vantaggio la sola vera guarentigia che dà al paese. E quindi diverrebbe qualche cosa d'inconcepibile. Perchè

se alla licenza del basso, a cui si prestano le nostre esagerate libertà, si aggiungesse l'arbitrio dall'alto, essa diverrebbe tale una informe cosa che ogni altro modo di governo sarebbe preferibile.

Ora io sono disposto a riconoscere che i decreti-legge a Camera aperta, quando il Parlamento può quasi contemporaneamente approvarli o respingerli, non sieno in modo assoluto incompatibili col sistema costituzionale. Credo che debbano essere usati con grande misura e sotto la responsabilità di chi li emette. Ma che, usati in queste condizioni, possono talvolta servire a correggere certi difetti pratici di questo sistema di governo, senza turbarlo nella sua essenza.

Ma, lo ripeto, la condizione indispensabile si è che essi siano presi a Parlamento aperto ed in modo sospeso, come si suol fare nel paese che ci è maestro in queste materie. Ma io sono anche disposto a riconoscere che i provvedimenti in questione sono stati presi a Parlamento aperto, e quindi, nella loro gran parte almeno, nella intenzione di essere immediatamente sottoposti ad esso.

Ed in ultimo sono anche disposto a riconoscere che, qualunque siano le opinioni che si possano portare sopra le ragioni che hanno determinato la proroga della Camera, non è men vero che sono state affatto indipendenti dalla questione dei decreti-legge, e quindi sono state sotto questo rapporto imprevedute ed imprevedibili.

Data questa situazione, il Governo si è trovato nella condizione che il presidente del Consiglio descrisse altra volta in quest'aula, ossia di essere nell'alternativa: o di non adottare dei provvedimenti che credeva indispensabili alla salvezza del paese, ovvero di assumere la responsabilità di attuarli. Esso l'ha assunta questa responsabilità, questa grossa responsabilità, la quale non poteva e non può avere che una delle due soluzioni per lui, o di essere soggetto di accusa o di ricevere la sanzione.

La gravità delle condizioni nelle quali il Governo si è trovato e i risultati ottenuti fanno sì che possa a buon diritto chiedere la sanzione del suo operato e che il Parlamento possa e debba concedergliela.

Ma non conviene diminuire nulla alla importanza e alla gravità di questo fatto.

Qualunque reticenza, qualunque tolleranza, qualunque dubbio lasciato sopra questo riguardo colpirebbe in pieno petto la Costituzione, toglierebbe al paese ogni fiducia nelle sue guarentigie e ne preparerebbe la prossima decadenza.

Circoscritto così in sè stesso, questo fatto può essere degno non solo di approvazione ma di lode, a condizione che abbia fine con le necessità che lo hanno procurato.

Allora solo noi ne avremo ottenuti tutti i vantaggi senza che lasci germe di futuri forse peggiori danni.

Ecco il perchè bisogna che la sanzione di questi fatti sia talmente esplicita che non lasci nessun addentellato per l'avvenire. Una sanzione di questo genere per parte del Senato, Assemblea non sottoposta alle influenze delle passioni politiche ed eminentemente conservatrice e custode delle istituzioni, onora altamente coloro che la ricevono, perchè non può darsi approvazione che abbia una più grande importanza; rassicura il paese sopra il valore della più essenziale fra le guarentigie del governo costituzionale; dà agio al Senato di approvare liberamente e senz'esitazione la presente legge; e chiude in modo conveniente e degno, giova sperare per sempre, un'era dolorosa.

Riassumendo queste idee in un ordine del giorno, io mi permetto di sottometterlo al Senato.

Il mio ordine del giorno è così concepito:

« Il Senato riconoscendo l'eccezionale necessità nella quale si è trovato il Governo di provvedere alla cosa pubblica, accorda la sua sanzione sanatoria ai decreti legge compresi nei proposti provvedimenti di finanza e di tesoro, e passa alla discussione degli articoli ».

Fin qui io ho parlato per me, ma credo anche di avere più o meno interpretato il pensiero dei miei colleghi, almeno della maggioranza della Commissione, e vorrei lusingarmi d'aver anche espresso il pensiero del Senato.

Ora debbo passare alla seconda condizione, sulla quale io parlo per me, ma ho il convincimento di interpretare il pensiero di una gran parte del paese.

Voglio parlare del modo d'intendere il pareggio.

Io ho avuto luogo di esprimere sopra questo soggetto altre volte la mia opinione, ma tutti quelli che non sono ascoltati, devono essere tollerati se qualche volta si ripetono, e così mi concederete di brevemente ripetermi.

Pareggio vuol dire rapporto fra l'entrata e le spese, ma siccome non è nel potere nè di nessun uomo, nè di nessun paese di aumentare l'entrata a volontà, mentre è in facoltà di tutti diminuire indefinitivamente le spese, così da che mondo è mondo, e in ogni sua parte, una sana economia, è stata considerata quella che proporziona le spese all'entrata.

Non vi è che l'Italia, per la quale, invece, una sana economia e il pareggio vuol dire proporzionare l'entrata alle spese.

Si è creato nel regno d'Italia sin dai suoi inizi, frutto di nobili aspirazioni e anche di veri e reali interessi, un certo modello di governo che sfugge ad ogni discussione. Ed in fatti, o signori, avete voi mai inteso in Italia discutere una spesa quando questa spesa fa parte di questo modello? Osservate quante volte si è provato a discutere quale sia la forza militare che risponda alla potenza economica dell'Italia. Ebbene, non ci si è mai riuscito. Si oppongono subito tre o quattro idee generali, delle quali alcune nobilissime che toccano il cuore di tutti, siccome la difesa del paese. E allora tutti tacciono. Come se vi fosse idea, per quanto grande e nobile, che sfugga alla legge del possibile. Avete mai sentito che si sia discusso se l'Italia ha la potenza di provvedere gratuitamente all'istruzione di tutti i suoi figli, poveri e ricchi, dagli asili d'infanzia fino alla laurea dottorale? Giammai! Anche qui vi è un'altra frase, istruzione gratuita. Pensate che cosa importi solo questa frase, fra quel che costa al Governo e a tutte le Amministrazioni locali.

Avete mai inteso discutere un progetto di strada ferrata? A cosa serve? quanto costa? chi la deve pagare? come si dovrà pagare? Giammai. In questo caso non vi è una frase specifica, ma ve ne sono tante! per esempio le comunicazioni militari, un'equa distribuzione di godimento alle diverse parti d'Italia; il progresso indefinito de' popoli, e che so io. E così s'intraprendono queste enormi spese, non solo senza consultare come si pagheranno, ma non consultando neppure che cosa costeranno sopra dei progetti *pro memoria* che accennano ap-

pena alla metà o a un terzo della spesa reale. Informi il ministro dei lavori pubblici. Egli potrebbe forse dirci quanto costano allo Stato i rari viaggiatori della linea Eboli-Reggio che, se non erro, è costata circa 200 milioni. Ognuno di quei biglietti rappresenta una piccola fortuna sottratta ai contribuenti.

Io potrei su questa via dilungarmi molto, anche senza toccare alle imprese lontane che in fatto di calcoli preventivi sopra i loro risultati sono il modello del genere. Mai una discussione seria, seguita, efficace si è potuto sostenere sopra questi soggetti nel nostro Parlamento e fra i nostri uomini di Stato.

Il solo punto sul quale gli uomini di Stato italiani cominciano ad avere un'opinione è quando si tratta di pagare. In quel caso l'aver o non avere un'opinione non è lasciato alla loro libertà. Ed allora, e sopra questo importante soggetto, gli uomini di Stato italiani si dividono in due categorie. L'una si compone di gente allegra, la quale forse non è meno logica. Avendo il senso che l'Italia non può bastare a tutte le fantasie che si vuole accordare, prende francamente la posizione del dissipatore e cerca di sbarcare l'anno finanziario come può; mangia i capitali, fa debiti, emette carta, permette che questa carta divenga abusiva, sforza il credito, e così di seguito tira innanzi alla peggio, rimettendo l'avvenire a Dio o al diavolo, soprattutto sperando che quest'avvenire tocchi ai posteri.

Da questa gente allegra noi siamo stati governati per quindici anni; ma quando è venuto il *redde rationem*, che è venuto più presto che non si credeva, allora hanno cominciato a far capolino gli altri, quelli che si chiamano i savi. In Italia i savi sono quelli che vogliono il pareggio. Nel naufragio di tante altre cose, solo tipo di saviezza dell'uomo politico italiano è rimasto il pareggio.

Questi alla loro volta si dividono in due categorie: quelli che lo vogliono con economie, quelli che lo vogliono con imposte.

Io rendo subito lode a quelli che lo vogliono per economie; li lodo della loro intenzione: ma è poco più che un'intenzione, perchè, ben inteso, vogliono le economie a condizione di non toccar nulla di quello che è.

Ed appena costoro si mettono al lavoro, si trovano in presenza d'un problema insolubile,

cioè di far bastare a cento quello che non vale che per cinquanta, di rivestire un colosso con l'abito di un fanciullo. L'abito si strappa e il colosso resta spogliato; il che, tradotto in lingua volgare, siccome la necessità delle cose s'impone, vuol dire che si sciupano i servizi e non si salva l'erario. E finalmente quando anche questi hanno fatto prova di non essere all'altezza della situazione, vengono gli ultimi savi, coloro che hanno, come si dice, il coraggio di mettere le imposte.

Da noi la parola coraggio prende dei curiosi significati. Si dice che uno ha avuto il coraggio di affermare una menzogna evidente; si dice che un altro ha avuto il coraggio di uccidere un bambino, o una donna. E così si dice che uno ha avuto il coraggio di mettere un'imposta.

Per dire il vero, il vero coraggio sarebbe di dir sempre la verità, sarebbe di rischiare la propria vita per gli altri, e sarebbe di combattere le correnti particolari, le quali impongono dei sacrifici eccessivi alla generalità dei contribuenti.

Ma ogni lingua ha il suo dizionario. E da noi si dice così: avere il coraggio di mettere le imposte. Ebbene, costoro ai quali del resto io riconosco per lo meno la sincerità della fede e l'energia dei propositi, appunto come tutte le persone che hanno un'idea dominante, ne hanno una sola, e mentre si affissano nel loro pareggio, non si avvedono che, se si lasciassero fare, piano piano condurrebbero il paese alla rovina. Questa parola può parere dura, ma pure bisogna dirla con chiarezza, perchè questo fenomeno non è abbastanza accertato in Italia.

L'imposta, quando si mette, duole di un dolore sintomatico, che non risponde a un danno corrispondente, potrebbe quasi dirsi un dolore superficiale.

Mettete una prima imposta ad un paese prospero; duole anche quella, è il senso naturale della privazione. Pian piano vi si fa l'abitudine e la prima come l'ultima finiscono per non più dolore. La generazione ultima italiana ormai si crede messa al mondo per pagar le imposte. Ci si abitua come ai veleni. Ma appunto come tutti i veleni, quando non se ne sente più il dolore, allora comincia la loro azione deleteria e potentemente demolitrice della fortuna e della vitalità di un popolo.

Quando le imposte passano una certa misura, cominciano prima di tutto per sottrarre i risparmi, e sottrarre i risparmi vuol dire distruggere il capitale; distruggere il capitale vuol dire arrestare la riproduzione della ricchezza. Quando quella misura è ancora sorpassata, non è più sola la riproduzione, ma la produzione e la distribuzione stessa della ricchezza che ne soffre.

Nessuno di noi che votiamo queste leggi con tanta facilità, nessuno di noi si rende conto delle incidenze di ognuno di questi articoli sopra il benessere dei cittadini. Ognuna di queste imposte, siccome un sasso sopra una superficie liquida per cerchi concentrici che vanno all'infinito, si ripercuote in interessi diversi ed incalcolabili. Sono industrie che si conducono in maggiori difficoltà, sono commerci arrestati o impacciati, sono privati che restringono il loro treno di vita, e quindi cessazione di guadagno e cessazione di lavoro, e quindi sono emigranti, sono disoccupati, sono mendicanti che si moltiplicano. Quando quest'opera devastatrice raggiunge una certa misura e prende una certa estensione, il paese gradualmente si esaurisce, sente un malassere che lo conduce ad uno dei due partiti, o di ribellarsi, o di annientarsi economicamente e politicamente. Tutte le grandi ribellioni hanno avuto cause economiche; l'indipendenza americana ha avuto la sua origine da una tassa di bollo.

Anche voi qualche mese fa avete potuto vedere in certe popolazioni dotate di maggiore iniziativa gli effetti della fiscalità; coloro che non si ribellano si esauriscono indefinitamente fino a divenire sterili, improduttivi, inoperosi nelle condizioni ordinarie ed impreparati a qualunque evento straordinario; divengono più una parvenza che una realtà di popolo.

Questo fenomeno della più grande evidenza pare completamente inavvertito da tutti i nostri uomini di Stato, i quali, in fatto di tasse, non si preoccupano che dell'effetto superficiale che producono, della maggiore o minore resistenza che incontrano e nulla più. Della loro azione complessa sulla costituzione del paese non ho mai inteso alcuno preoccuparsi.

In Italia ci sono degli uomini di Stato leggeri e dilettevoli, e degli uomini di Stato savi, e anche molto savi, ma degli uomini di Stato che intendono che la vera forza del paese è

la sua forza economica; che il vero pareggio di un bilancio è quello che posando sopra una reale prosperità della nazione, si nutre di piccole aliquote sopra larghi prodotti e produce un grosso reddito senza grandi sacrifici e finalmente che una finanza è veramente solida quando si nutre della ricchezza e non dalla miseria della nazione.

Di questa specie di uomini di Stato in Italia io non ne ho conosciuto, e posso dire non conoscerne un solo. Ho sentito qualche volta parlare di queste cose in teoria, e come se a noi non appartenessero; ma che sentissero efficacemente questi concetti con tendenza almeno a tradurli in atti di governo, io, lo ripeto, non ne ho conosciuto e non ne conosco alcuno, e credo che questa sia la più grossa malattia che travaglia la nostra organizzazione politica e sociale.

Ora, applicando questa designazione generale ai presenti avvenimenti ed agli uomini politici che li conducono, noi, — come io vi diceva — siamo stati governati per quindici anni dalla gente allegra. Disgraziatamente quello che essi credevano sarebbe riserbato ai nostri nipoti è toccato a noi, cioè di scontare i loro errori. Il *redde rationem* è venuto più presto che non si aspettava.

Ed allora sotto l'apprensione d'una imminente catastrofe il paese ebbe un salutare risveglio e portò sugli scudi un Ministero il quale per un momento (intendo parlare del Ministero Rudini) ebbe il mandato di fiducia da tutta l'Italia di riordinare e restaurare le finanze e l'economia del paese.

Quel Ministero era composto di egregie persone che volevano le economie, ma non osarono andare in fondo alla questione e si provarono a quel tal lavoro di Sisifo al quale ho accennato e dopo breve tempo rimasero schiacciati sotto l'immane sasso.

La sola enunciazione delle economie aveva allarmato tutte le grosse correnti d'interessi che si sono formate ed accumulate intorno allo Stato, e forse non furono estranee all'avvenimento del nuovo Ministero.

E questi, infatti, per tranquillizzare ad una volta costoro e i contribuenti, si affrettò ad affermare che non vi era bisogno nè di economie nè di imposte, che noi stavamo nel migliore

dei mondi e che l'Italia anche una volta avrebbe fatto da sè.

Questo Ministero non durò a lungo, ma in quella sospensiva il paese perdè il concetto efficace che aveva acquistato di salvare sè stesso. Questo fu uno dei più cattivi effetti che produsse quel Ministero. L'illusione non durò a lungo e le minacciate catastrofi presto divennero una realtà. E allora siete venuti voi. Voi siete venuti in condizioni difficilissime, ma anche in condizioni più uniche che rare per poter fare quel che a nessun altro e in nessun altro caso riuscirebbe di fare, e cioè di dominare, per l'impressione sotto la quale il paese stava delle imminenti catastrofi, le poderose correnti d'interessi che si oppongono al riordinamento dell'economia nazionale.

L'apprensione nel paese era tale che vi furono offerti a gara pressochè da tutti i partiti i poteri dittatoriali.

Voi non li accettaste, ed avete fatto bene, ma permettete ad uno che vi si è addimosttrato amico di dirvi che voi avete fatto molto conducendo l'Italia al riparo da una situazione pericolosissima, ma non avete fatto abbastanza, non avete approfittato abbastanza di quella situazione per assicurarne l'avvenire.

Voi vi siete contentati di adottare un sistema misto, d'economie ed imposte: economie omeeopatiche, di cui in sostanza ci si è appena avveduti: non c'è una pretura di meno, un'università di meno, non un battaglione di meno; tutta la macchina governamentale procede la stessa come per lo avanti. Io temo che le economie fatte se saranno sensibili per i servizi nei quali si fanno, non lo saranno in proporzione per l'erario e anche meno per i contribuenti.

Le imposte invece si sono svolte in ben altra misura. Voi avete messo nello spazio di otto mesi fra 80 e 100 milioni d'imposte; ed è curioso l'esaminare come siete giunti a questo risultato.

Voi avete rivolti i primi sguardi verso la proprietà, ma poi vi siete arrestati; ed avete avuto ragione: questa nutrice dell'Italia che fa vivere il paese pure pagando un terzo dei suoi prodotti allo Stato, voi avete, la Dio mercè, compreso che non poteva sopportare nuovi carichi; mentre invece avrebbe bisogno che si diminuissero.

Allora vi siete rivolti alla ricchezza mobile, e l'avete portata al 20 %, cifra inaudita nel mondo economico civile.

Non parlo poi delle conseguenze che questo aumento ha prodotto e sulle quali abbiamo lungamente discorso l'anno scorso. Esse sono state accettate dall'Europa. Ma è un'accettazione, io temo, poco lusinghiera, perchè mossa dal timore del peggio.

E così avevate esaurito il tema delle tasse a larga base. Dappoichè quel tale coraggio non l'avete avuto per far risorgere una tassa a larga base che era forse la più inoffensiva di tutte, ma della quale non si può più parlare. E quanto a crearne una nuova, si andava incontro a troppo grandi difficoltà.

Ed allora gli onorevoli ministri delle finanze e del tesoro, con un processo anatomico dei più industriosi hanno cominciato ad esaminare in questo corpo così malato quali erano i punti dove ancora potesse tentare di cavare un po' di sangue.

Io ho letto ripetutamente tutto questo progetto, perchè è veramente curioso di seguire la diligenza con la quale, con animo alternativamente pietoso e crudele, pietoso per la quantità crudele per la qualità, si ricercano tutti i punti vulnerabili del corpo italiano.

Avendo io detto di approvare questo disegno di legge, sarei ora il malè venuto a farne la critica. Però mi piace di richiamarmi alle osservazioni che ha fatto il nostro relatore, le quali mi paiono giuste e sagaci, sopra parecchi punti. Anch'esso ne propone l'approvazione pure permettendosi delle osservazioni alle quali io mi associo per la più gran parte.

Ma accennando così a certe linee generali, io faccio osservare che queste imposte colpiscono tutte le industrie, i commerci e le consumazioni le più comuni e necessarie, incominciando dallo zucchero che pagava già credo il 130 o che per cento e sul quale ancora si aggravava la mano.

Lo stesso si dica del caffè, che è pure di nuovo aggravato e che pagava già un'aliquota anche più forte. Sono tutte materie di uso comune, necessario, che sono oramai divenute oggetti preziosi. E non sono i soli. E così in onore di molti superflui che male o non conseguono affatto i nostri buoni amministrati, fi-

niranno per mancare delle poche cose che sono necessarie.

Ma anche più che pel male diretto io faccio queste osservazioni per il riflesso che questi aggravii arrecano alle industrie.

Il Gladstone, che è altrettanto indiscutibile economista quanto è discutibile come uomo di Stato, fece alcuni anni fa un opuscolo per dimostrare la ricchezza che era risultata all'Inghilterra dall'abolizione della tassa sugli zuccheri.

Ed è curioso il vedere la quantità di ricchezza che quel parziale provvedimento ha prodotto all'Inghilterra pel riflesso che ha sopra le industrie che vivono dello zucchero.

Io mi ricordo di aver mandato questo opuscolo al Ministero di agricoltura, dove non lo deve aver letto nessuno (*Ilarità*).

Gli alcool sono anche questi un elemento di industrie importantissime, specialmente in un paese vinicolo come il nostro, dove vi sono vini che non possono essere utilmente impiegati che per quest'uso.

Ebbene, anche queste diventano industrie proibite.

Il risultato di questo sistema è di creare in queste industrie pochi monopoli in quelli che hanno la forza di resistere alle aggressioni fiscali, togliendone i benefici a tutto il paese.

E i coloni?

L'onor. Boselli ha riconosciuto egli stesso l'arditezza del provvedimento e ha promesso che sarà transitorio.

Ma oramai le conosciamo queste temporaneità dei provvedimenti fiscali.

Gli zolfanelli erano soggetto d'una piccola industria, ma fiorenti e quasi una specialità, forse perchè lasciata tranquilla; cominciano anche per questa gli incoraggiamenti del fisco.

La luce elettrica, un'industria incipiente che ancora non si rende conto di se stessa, ma deve già rendere i conti al fisco.

E poi la luce! Quali riflessi hanno le imposte sopra un elemento indispensabile della vita? E più specialmente per i poveri?

La tassa sugli affari! Ma poco a poco le transazioni diverranno un problema che si risolverà nell'abbandonare i contratti alla fede come allo stato naturale delle società.

Sono tanti i tormenti, le spese, le tasse, che a questa congerie di difficoltà deve in parte

ascriversi il ristagno degli affari nel nostro paese.

Le tasse sull'amministrazione della giustizia! La giustizia non è abbastanza buona da noi per farla pagare così cara. E quale essa sia, essa non è più che per tutti coloro che la possono pagare.

Aggiungete che per mettere in effetto queste disposizioni avete dovuto inventare una serie d'ispezioni, di controlli, di visite domiciliari, bolli registri e che so io.

A questo modo la vita del cittadino diventa una serie di tormenti grandi e piccoli che la rende intollerabile. Io ho pensato agli onorevoli ministri delle finanze e del Tesoro sere fa che m'impazientivo perchè non potevo riuscire ad aprire una scatola di fiammiferi. Non capiva il perchè e finalmente mi trovai faccia a faccia con la marca del regio fisco che me ne contrastava l'apertura.

Io riassumo il mio concetto dicendo che questi provvedimenti sono bensì relativamente lievi, rappresentano un sistema ridotto di tortura a colpi di spille, qualche volta anche di grossi spilli, il quale, se fosse isolato, potrebbe sembrare, in rispetto ai bisogni, tollerabile; ma non conviene dimenticare che esso si aggiunge al gran letto di Procuste sul quale già da troppi anni giace l'Italia, non per opera vostra, ma per quella dei vostri predecessori.

Non si può astrarre da questo stato di fatto. E pure accogliendolo perchè un insieme di circostanze lo consigliano, si può giudicare questo progetto di legge separatamente. A misura che si aggrava la situazione, essa, diviene soggetto di un'alta considerazione politica.

Si può far sopportare ad un popolo questa condizione di cose per un momento di pericolo, per un momento di crisi, per pagare delle grandi follie o delle grandi imprese, come quando noi abbiamo fatto l'Italia. Ma non si può farne una situazione permanente.

Gli uomini possono pagare per vivere, ma non possono vivere per pagare. E gli Italiani da qualche anno a questa parte passano la metà della vita a cercare come pagare le tasse, l'altra metà a cercare di non pagarle.

Ora per la prima metà la fortuna pubblica si esaurisce e per la seconda metà si corrompe la pubblica moralità.

Tra gli altri inconvenienti di questo sistema

non è il minore quello di obbligare la gente a difendersi vita per vita, corrompendo così profondamente la moralità della nazione.

Ma quel che non è meno importante si è che, come io vi diceva, questo stato di cose non è durevole, *nil violentum durabile*, e bisogna cercare di porvi fine prima che la natura operi da sè stessa. E con tanto meno rammarico occorre porvi un fine in quanto che esso neppure raggiunge il suo scopo.

Onorevole Boselli, onorevole Sonnino, voi avete raggiunto, o pressochè raggiunto il pareggio; ma potete voi rispondere che lo conserverete?

Probabilmente non lo credete voi stessi.

Quando la vita di una nazione è costantemente superiore alle sue risorse, il *deficit* rinasce sempre spontaneamente e necessariamente da tutte le parti.

Rinasce perchè molte delle economie che avete fatto non sono che spese rimandate all'avvenire; rinasce perchè lo svolgimento naturale del paese lo impone; rinasce finalmente per casi straordinari i quali alla lunga sono inevitabili.

Ebbene, onorevoli ministri, quando voi vi ritroverete fra un anno o due in presenza di 50, 60 milioni di *deficit*, non fosse che per qualche fantasia del nostro nero alleato, amico, protetto o nemico, come volete chiamarlo, (*Si ride*) quel giorno cosa farete? dove li troverete questi altri milioni?

Qual'è la parte del corpo che potrete ancora mettere a contribuzione?

Finchè voi non riuscirete a ricondurre l'Italia a vivere nei limiti della sua potenzialità, il pareggio sarà sempre un miraggio che seguirete sempre e non raggiungerete mai.

Io credo di non essere indiscreto narrando una conversazione privata, avuta con l'onorevole Sonnino, che forse egli non ricorderà più e tanto più che riesce a suo onore. Io cercava di dimostrargli il mio assunto, e che cioè il pareggio della nazione sia anche più importante del pareggio dell'amministrazione dello Stato.

Egli mi rispondeva: Bisogna cominciare dal pareggio del bilancio e poi si penserà al resto. Ed io gli feci osservare qual'era l'inconveniente di questo sistema, cioè che, appena si sarà convinti che c'è il pareggio, non ci sarà

forza umana che potrà riescire a fare quelle tali riduzioni che sarebbe necessario di fare: anzi predicevo all'onorevole Sonnino che gli avverrebbe quello che avvenne al compianto Minghetti, e cioè che il giorno che aveva raggiunto il pareggio lo congedarono. E a lui rimarrebbe per consolazione la speranza, lontana il più che possibile, di una statua che avrà il vantaggio di contemplare gli errori dei suoi successori senza potersi lamentare.

Ebbene, onorevole Sonnino, la mia profezia non si è ancora avverata; ella è ancora al suo posto, e me ne rallegro, perchè è un uomo di forti propositi e di alto intelletto; me ne rallegro però ad una condizione, e cioè che ella sia convinto che, pure avendo fatto molto, ella ha fatto meno che niente se non riesce a far rientrare la nostra attività finanziaria nei limiti della nostra potenzialità economica. Occorre con modificazioni profonde nella nostra vita far sì che le economie sovengano spontanee e non siano artificiali e stiracchiate come quelle che ci sforziamo di fare, e che queste economie spontanee, unite colle operazioni di tesoro e di finanza che l'aumento del nostro credito rendesse possibile, permettano di economizzare qualche centinaio di milioni.

E allora la prima cosa che occorre fare si è di riordinare il sistema tributario, e diminuire le imposte. L'Italia così come è gravata paga 500 milioni di troppo. Risorta a vita potrà forse un giorno pagarli, o poco presso. Ma appunto per giungere a questo risultato ha d'uopo di pagare ora qualche centinaio di milioni di meno e pagare altrimenti che non paga. Occorre all'Italia un poco d'elasticità, perchè possa riconquistare la sua prosperità.

Ed allora il nostro bilancio avrà un vero pareggio assicurato. Voi avete detto in qualche parte della vostra relazione che il pareggio del bilancio è la base di una buona economia: avreste dovuto dire il contrario e avreste detto questo: una buona economia e la pubblica prosperità sono l'unica, vera, solida base del bilancio dello Stato. Voi farete una buona opera economica e sopra tutt'una grande opera politica.

Cogli stessi intendimenti, rivolgendomi al Ministero nel suo complesso, io dico la stessa cosa. Avete fatto molto, mettendo un riparo ai pericoli che minacciavano il paese; ma anche voi non avrete fatto abbastanza, se non riuscite

ad assicurare la sua stabilità. L'Italia si travaglia sotto una specie di regime, direi quasi, assenza di regime, che non le conviene, che non può sopportare.

L'estensione e la molteplicità dei suffragi accordati a intiere classi di popolazioni che non erano mature e non hanno nessuna attitudine per servirsene, combinata con un concentramento eccessivo di poteri e d'ingerenze nello Stato, ha prodotto un caos nel quale si muovono le più pericolose passioni e i più volgari interessi. Questo stato di cose, onde si fa tutto a tutti e per opera di tutti, corrompe a fondo la moralità del paese e consuma la sua fortuna.

Gli effetti di questo stato di cose voi l'avete veduto nel paese quale l'avete trovato al principio del vostro governo.

Non c'è dubbio che l'inabilità degli uomini, e una inabilità di quelle che non se ne incontrano di frequente, vi abbia avuto parte, ma la più grande inabilità sarebbe stata incapace di produrre questo stato di cose, se non fosse il risultato logico di lunghi anni di errori.

Ebbene, per rimediare a questi mali non basta quello che avete fatto, poichè un paese il quale fosse obbligato ad avere ogni 10 anni un'energia Crispi, una volontà Sonnino per rimetterlo in piedi a forza di provvedimenti violenti, ed all'occasione anche illegali, non è un paese che ha una vita normale, non ha una vita sulla quale possa farsi alcun assegnamento.

I Romani conoscendo la difficoltà dei governi popolari avevano nel loro sistema politico il regime di dittature. Di fatto ne ebbero poche, ma viceversa finirono sotto uno dei dispotismi i più mostruosi che abbiano esistito sulla terra. Ed io non so se sulla via alla quale siamo incamminati nelle dovute proporzioni noi non rischiamo di giungere agli stessi effetti.

Ora in questa infausta combinazione, per quel che riguarda i suffragi, voi avete fatto qualche cosa cominciando ad introdurre qualche miglioramento nelle liste elettorali; ma è poca cosa e non credo che su quel campo ancora per lungo tempo ci sia molto da fare.

Invece sull'altro campo vi è larga messe da cogliere; bisogna semplificare i nostri modi di governo.

E non è così difficile il farlo come pare. E prima di tutto si può fare senza toccare lo Statuto. Lo Statuto a mio giudizio è uno dei prodotti i

meglio riusciti della moderna sapienza giuridica, ben inteso meglio relativamente e in rapporto al difficile problema che aveva da risolvere, e cioè l'applicazione della Costituzione inglese alla vita latina. È un problema difficile: ma dato il problema quale esso è, io ho sempre ammirato lo Statuto come il portato di molta sapienza e grande equità.

Nello Statuto ci è tale latitudine che può con esso farsi il migliore e il peggiore degli ordinamenti politici. È colpa nostra se non abbiamo saputo trarne miglior partito. Non è colpa dello Statuto se noi allargando eccessivamente i suffragi, abbiamo cambiato il concetto della monarchia temperata dalla volontà nazionale, secondo che è il suo concetto fondamentale, nella volontà popolare temperata dalla monarchia.

Altrettanto io dico per il Senato. Io credo che il concetto contenuto nello Statuto per la sua composizione, e cioè della nomina regia limitata dalle categorie che comprendono tutte le classi più elette e più operose del paese, sia il solo possibile pei nostri tempi.

E non è colpa dello Statuto se ormai per lunga abitudine il Senato ha finito per essere composto, ad arbitrio dei Ministeri che si succedono, senza discernimento nè proporzione di categorie e non di rado divenire un luogo di deposito o un modo di scambio d'uomini politici ad uno dei Ministeri stessi.

Faccio una parentesi per rendere omaggio al presente presidente del Consiglio i cui intendimenti verso il Senato sono stati sempre corretti, ma non tutti sono stati gli stessi.

Con lo Statuto, ripeto, si può fare tutto: uno Stato modello, come uno pessimo. Quindi non fa bisogno di toccarvi per introdurre serie riforme.

Non è neppure necessario di aver ricorso alle regionalità; tanto anche questo delicato a toccare presso di noi.

La storia delle divisioni italiane è troppo antica e troppo moderna per rischiare di riaccendere i sensi di particolarismo, così predominanti nelle nature italiane, soprattutto quando essi possono all'occasione prestarsi a poderosi interessi.

Per ottenere questo desiderato decentramento voi non avete bisogno neppure di mol-

tiplicare i parlamentini nelle provincie e nei comuni.

Non giova che una cosa da fare, ed è semplicemente di abbandonare tutto quello che con una mania intensa e perseverante da 25 anni ha assorbito in Italia.

Lasciate i cittadini italiani far qualche cosa da loro; lasciate loro la possibilità, l'iniziativa di farla. Lasciate che dell'istruzione se ne occupi chi se ne intende, come in Inghilterra ed in America, e non ne fate un soggetto di burocrazia per cui tutta la intelligenza italiana dipende dal palazzo della Minerva; lasciate che la paghi chi la vuole e se ne giova. Udii con gran soddisfazione l'altro giorno l'onor. ministro dell'istruzione pubblica parlare in questo senso.

Lasciate che i lavori pubblici se li facciano coloro che ne hanno bisogno; quando servono i lavori pubblici si pagano da sè. Così si fa in tutti i paesi che sono amministrati con serietà.

Lasciate che i monumenti li curi chi ha la fortuna di possederli, e probabilmente non andranno a finire al Louvre o al British Museum, come ci vanno adesso che sono tanto accuratamente sorvegliati da voi.

Abbandonate quell'ammasso d'ingerenze che vi paralizzano, disperdete l'afflusso di tutte quelle correnti che si sono formate dal basso in alto, che ascendono bisognose ed avida verso il Governo domandandogli pane e vita; per cui sotto la forma d'impiegati o sotto la forma di pensionati, la metà dell'Italia vive male alle spese dell'altra metà che vive peggio. Rompete, sbrigliate questa infausta combinazione per cui tutte le aspirazioni, tutti i desideri convergono verso quei banchi e verso coloro che li occupano, che non hanno altra risorsa che di soddisfarli a spese dei contribuenti.

Io so bene che questa non è opera di un giorno, nè di uno o di due anni: ma vi sono delle disposizioni nella natura umana in forza delle quali quando vi si getta una semenza se questa semenza è buona, fruttifica da sè; le più grandi fiamme che hanno illuminato l'umanità hanno incominciato da poca favilla. E perciò io non vi dimando che di gettare questo germe, di dire la prima parola.

Il dirla è ormai una legge suprema per chiunque vorrà governare seriamente l'Italia; il dirla al vostro riapparire innanzi al Parlamento lo è

per noi, è ormai la nostra sola ragione d'essere; voi dovete compiere l'opera che avete cominciato. Ricordatevi di tenere in alto le menti degl' Italiani, se non volete che tornino a ricadere nel basso.

Malgrado gli scoraggiamenti e gli sconforti ai quali siamo stati tutti in preda dopo i dolorosi avvenimenti pei quali siamo passati, una cosa vi è di consolante ed è che gli ultimi fatti hanno dimostrato che la stella d'Italia luce ancora nel cuore degl' Italiani, perchè per me la stella d'Italia non è altro che quella unanimità di consenso, per cui tutti gl' Italiani o direttamente o indirettamente da mezzo secolo hanno cooperato e collaborato alla salute del loro paese. Ora l'aver veduto con quale costanza in mezzo a mille tentazioni il popolo italiano anche questa volta vi ha aiutato a salvarlo, vuol dire che questa stella ancora luce negli animi loro. Ebbene, conviene giovarsene, non come i vostri antecessori per sfidare e provocare le burrasche, ma per ricondurci saviamente in porto. Rammentiamoci che questo porto è il sospiro di secoli e di generazioni, che noi ci siamo giunti in mezzo a difficoltà storiche della più grande mole, e sarebbe veramente inconcepibile che ne compromettessimo il pacifico godimento per la nostra insipienza.

Lasciatemi concludere queste mie parole con un voto, che cioè queste ultime sedute seguino un'epoca critica nella vita italiana, che chiudano un'epoca dolorosa ed inaugurino un'epoca di prosperità e di giustizia. (*Benissimo, bravo. Vive e generali approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Dopo l'importante discorso dell'onorevole senatore Vitelleschi, io non mi permetterei d'intrattenere il Senato come avevo in animo, perchè i miei pensieri volgono nella massima parte ai medesimi argomenti. Le mie parole pertanto avranno semplice carattere di una dichiarazione di voto.

A molti dei concetti espressi dal preopinante nella seconda parte del suo discorso, i quali sono, anzichè di adesione, amichevoli consigli ed incalzanti suggerimenti per un prossimo avvenire, a molti di quei concetti, volentieri mi associo.

Assai più ardita estensione però comporterebbe la coerenza con antiche convinzioni, da

me tante volte dichiarate, per certe riforme amministrative e politiche, il discentramento, ad esempio, e le elezioni, per le quali egli ebbe accenni piuttosto fugaci.

Non stimo che vi sia opportunità oggi, nè tempo di riandare con animo di recensione storica e critica gli avvenimenti degli ultimi anni, dei quali ci si impongono, poco meno che ineluttabili, le conseguenze. Noi, qui in Senato, sto per dire, di quel faticoso periodo della nostra storia parlamentare stiamo chiudendo un capitolo tutt'altro che lieto. Vedete, o signori, che non posso dividere tutte le soddisfazioni che ha manifestate l'onorevole amico Vitelleschi nella prima parte del suo discorso. Ma non disconosco quale sia lo stato degli animi nel paese, nè quali opinioni ne sorgano in molti, nè gli effetti che quello stato degli animi e quelle opinioni debbano produrre anche sui giudizi di questa assemblea.

Tentare di modificare oramai quei giudizi mi sembrerebbe presunzione: ma d'altra parte non potrei arrendermi a giudizi altrui su oggetti tanto importanti, quando l'esame in contraddittorio non si può fare con pienezza di informazione e serenità di apprezzamenti.

L'anno passato credei parimenti un dovere, pensando come io pensavo; di fare gravi riserve in momento parlamentare che per molti rispetti si può paragonare al presente, benchè per fortuna d'Italia, in grazia della energia e degli accorgimenti del Governo, la parte che riguarda il riordinamento finanziario si presenti in condizioni di tanto migliorate e con prospettive tanto meno paurose che nell'anno scorso esse fossero.

Anche allora, e molto più allora che adesso, negli uomini che serbano circa gl'istituti costituzionali persuasioni non dissimili dalle mie, la situazione politica, particolarmente per ciò che spetta al funzionamento degli istituti parlamentari metteva dubbi e sospetti.

Anzitutto, gelosissimo delle prerogative del Senato, della reintegrazione effettiva in tutta l'azione che per lo spirito dello Statuto gli dovrebbe appartenere, insistei perchè la intrapresa instaurazione finanziaria, la energica difesa dell'ordine pubblico non fossero scompagnate dal ripristinamento della giustizia, dal ravviamento dell'opera parlamentare. Ciò io chiedeva affinché, secondo la massima di Ma-

chiavelli tante volte ricordata, le nostre istituzioni statutarie fossero richiamate ai loro principî.

Quest'opera mi è grave, anzi addirittura doloroso il doverlo dichiarare, ad un anno di distanza, non la posso tuttora considerare con fiducia avviata.

Riassumendomi dunque, io aderisco pienamente a quella parte del discorso del senatore Vitelleschi nella quale ha riconosciuto la necessità della ricostituzione economica del paese.

Urge anzitutto rinvigorire gl'istituti parlamentari, inaugurando una politica educatrice del popolo, una politica la quale non pensi tanto ad imporsi con l'imperio alla nazione, ma piuttosto a sviluppare della nazione tutte le forze che tiene in germe e deve ripartire nei varii rami della vita pubblica. Queste forze non si sviluppano costringendole e governandole coi precetti e colla tutela, nemmeno colle protezioni e con tutti gli artificiosi sussidi che vengono dall'alto.

Mi duole di avere ogni ragione di rinnovare dopo un anno le medesime riserve e le medesime dichiarazioni. Ma ciò adempiuto, non intratterrò maggiormente il Senato. Bastami di avere spiegato perchè non posso associarmi all'ordine del giorno col quale l'onorevole Vitelleschi chiudeva la prima parte del suo discorso.

Da un amico quale egli si è mostrato del Governo, il Ministero avrebbe grandissimo torto di non accettare volenteroso i leali suggerimenti che nella seconda parte si contenevano. A me non resta che di augurare al paese che da parte del Governo si veda l'effetto fin dal principio della prossima sessione parlamentare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Io provo, o signori, una grande trepidanza a prendere la parola, dopo il discorso dell'onorevole Vitelleschi.

Egli ha portato il Senato in una sfera così superiore nell'ordine economico, finanziario, politico, sociale, che ne rimanemmo ammirati.

Chi non lo ha seguito in quel programma ideale ch'egli ha descritto?

Purtroppo, o signori, noi, scendendo a terra, ci troviamo dinanzi ad un progetto di legge d'imposte di 45 articoli di cui si è intesa testè la lettura; ed è subordinatamente a questo,

che io vi rivolgerò la parola facendo alcune considerazioni generali; chè la qualità dei provvedimenti finanziari, e il tenore delle relazioni della Commissione permanente di finanze impegnano il Senato a riportarne un giudizio complesso.

Farò una rivista a volo d'uccello; perchè sono penetrato, e delle condizioni particolari del Senato, e dell'ora della stagione.

Io sono d'accordo con l'onorevole Vitelleschi, che tanto l'onorevole Boselli come l'onorevole Sonnino non possano ancora dire della nostra finanza: *exegi monumentum aere perennius*.

Gran cammino faceste, siete ancora sull'erta, ancora lungi dal toccare la cima, però mi associo alle parole di lode, anzi anche d'ammirazione che il relatore Finali ha dedicato alla energia con cui avete proseguito nella vostra opera; poichè avete voluto ed avete ottenuto. Spigliando in un campo così mietuto, così magro come oramai è ridotto quello dei contribuenti, voi avete saputo trovare 18 milioni, per cui meritereste proprio che l'accademia dei Lincei vi facesse suoi membri onorari (*Illarità*). Tuttavia approvando il risultato come tale, io devo muovere qualche critica per lo spirito, per la qualità dei provvedimenti stessi. Questa critica sarà benevola ed avrà il suo lato patriottico, perchè non intende che a rinforzare di più il Governo e la finanza.

Un cumulo di molestie grandi e piccole; questa è già l'espressione adoperata dall'onorevole relatore parlando dell'insieme dei provvedimenti.

La maggior parte di queste imposte sono anche di assetto nuovo, e quindi, come si dice delle scarpe nuove, saranno più difficili a portare ed avere un facile avviamento.

Toccati di nuovo i consumi, più colpite assai sono le industrie - ed organo di quasi tutto questo movimento: la dogana, col suo attraglio naturale, che l'onorevole Finali chiama *fiscalità spaventosa*.

Mi associo a lui ed all'onorevole Vitelleschi allorchando si augurano che si giunga ad immaginare piuttosto un'imposta a larga base in confronto di tante torture a un numero infinito dicittadini. Ed è perciò che al contrario di quello che pensa il mio amico Vitelleschi dell'imposta sulla rendita, io non mi pento d'averne propugnato l'anno scorso l'adozione

perchè vedo che fu l'imposta più sicura, mentre d'allora in poi il possessore della rendita, sia per la valuta sia per l'aumento dei titoli, ha guadagnato una ventina di punti.

Qui può dirsi che il solo criterio direttivo di imposte fu la necessità del fisco. Necessità che io ammetto, ma fo voti col senatore Vitelleschi perchè questa condizione anomala, nervosa, pericolosa, esiziale, abbia un giorno a finire, perchè l'economia del paese possa sopportare, senza far naufragio, tanto cumulo di imposte.

Mi restringo a due considerazioni cardinali, ed a enunciare senza svolgerle, riservando altri piccoli appunti sugli articoli, secondo la raccomandazione del signor presidente.

La prima è questa, che i provvedimenti finanziari tendono nel loro complesso a colpire le industrie, che sono tanta parte della vita economica del paese, perchè dalla produzione vengono i salari, e dai salari il consumo.

Convien fermarsi su questo campo sdrucchiolo, perchè gravissimo è il censimento degli oneri cui sono da poco tempo in qua assoggettate le industrie, come narrai quando si è trattato del bilancio di agricoltura. A cominciare dalla ricchezza mobile, adesso che scade il biennio di revisione tornano all'ordine del giorno gli aumenti, parendo massima fondamentale quella che ogni biennio debba sempre portare, *coûte qui coûte* degli aumenti in tutti i diversi cespiti della ricchezza mobile dovuti allo zelo degli agenti.

Una nuova fonte di aumento nella tassa di ricchezza mobile sta per entrare, se non si calcolano più le deduzioni, sugli ammortamenti di macchine o sostituite, oppure usate.

Questo pareva che chiaro fosse nella legge. Ma nel 1892 una sentenza della Corte di cassazione relativamente ad una controversia con un tramway belga qui in Roma avendo deciso che l'ammortamento non fosse da dedurre, si è subito accolta la massima di generalizzare il caso ad altri opifici, che sono quindi sotto questa minaccia. La Commissione centrale ha dato ragione al fisco.

Quanto ai fabbricati; si contrattano, e posso portare degli esempi, si contrattano dagli agenti le tasse per la investitura di salti d'acqua. Adesso che per le forze elettriche è una fortuna

che vengano in voga, la legge del 1890 pare che non basti più.

Dal valore locativo pei fabbricati degli stabilimenti si usava di escludere i locali destinati ad asili, alle scuole, alle istituzioni operaie, ai magazzini cooperativi operai ecc. ecc.

Ora il fisco pare che non consenta a questo e pende il giudizio.

E passiamo alle tasse.

Queste nuove sulla luce per le industrie che oltre le serate d'inverno lavorano la notte, porterà un onere che in qualche caso sarà una metà, un terzo più della ricchezza mobile.

La tassa sui premi di assicurazione, che si può chiamare la tassa sulla previdenza, naturalmente cade sugli opifici assicurati dall'incendio, sui trasporti, sui noli; non la pagheranno i capitalisti e gli azionisti delle assicurazioni, ma gli industriali.

I nuovi dazi che si riferiscono a qualche industria minore quando li considerate nelle loro aderenze con altre industrie similari, o maggiori, senza accorgervi venite a colpire delle materie concomitanti alle materie prime e volendo colpire un'industria si va a colpirne due ed in qualche caso anzi una a danno dell'altra come vedremo negli articoli. Tutti i ritocchi doganali poi che si chiamano: *modificare, coordinare, riformare* è notorio che sono parole di convenzione ma che significano doversi pagare di più. (*Adesioni*).

Ne siete convinti tutti.

Aggiungete poi le cosiddette leggi sociali, aggiungete le leggi cosiddette d'igiene, la legge in vista sulle caldaie, con un nuovo gruppetto d'ingegneri incaricati di tribolare i fabbricanti senza che ne sia dimostrato il bisogno. E siamo giunti a questo che una legge è portata d'innanzi al Parlamento che s'intitola: *La polizia degli stabilimenti industriali*. Ma queste industrie sono proprio divenute tali da farne *experimentum in anima vili*?

Ma via, nell'industria e nell'agricoltura dimora la massima parte della vita economica del paese, e convien frenarsi su questa china che colpisce la produzione in germe. Con quali criteri ormai, con quali principî?

In verità dovremo adesso più parlare di principî di economia politica? dopo che il fisco è divenuto sovrano, scuole addio.

Onorevole Finali, io credevo che lei venisse

in mio aiuto quando citò il Thiers come l'uomo dei paradossi, ma poi finisce anche lei a dire: avete tassato il cotone, materia prima, ma perchè non tassate anche la lana?...

Senatore FINALI, *relatore*. Non dico questo.

Senatore ROSSI ALESSANDRO... Leggo la relazione Finali: « Pare a molti che non vi sarebbe ragione per cui la lana greggia non dovesse subire la sorte del cotone, col quale si mescola nell'industria tessile ».

Senatore FINALI, *relatore*. Continui a leggere e allora si vedrà espresso il mio pensiero.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Appunto segue così: « La questione è grave assai; e il Governo ben fece a pigliar tempo per studiarla ».

Io sono assai grato all'onor. Finali d'essersi spiegato a voce e di avermi più esattamente compiuto il suo pensiero, perchè un altro avrebbe potuto dire: s'introducono anche 150,000 quintali di iuta; o perchè non si tasserà anche la iuta?

S'introducono a Genova 200,000 quintali di pelli greggie da lavorare; o perchè non si tasseranno anche le pelli? e così via, il principio sarebbe lo stesso.

La seconda considerazione che io intesi di fare si riassume nel fatto che il Governo appoggi tutto questo sistema sopra l'organamento doganale.

La relazione a pagina 2 infatti, si esprime in questa maniera:

« Dei primi undici articoli, il 1° converte in legge il regio decreto del 10 dicembre 1894, che recò variazioni alle tariffe dei dazi doganali e delle tare, ed al regime fiscale delle fabbriche di glucosio, di cicoria e degli spiriti, imponendo in pari tempo una tassa sulla raffinazione degli oli minerali nostrani, e sulla fabbricazione dei fiammiferi; onde s'introducono le guardie di finanza in nuove fabbriche, ecc. ecc. ».

Non continuo la trafila di tutte le modificazioni, ma la relazione Finali che mi segue più oltre dice:

« Il 4° modifica la tassa interna sulla fabbricazione dello zucchero; il 5° riordina la restituzione della tassa sui prodotti zuccherini esportati; il 6° modifica la tariffa generale dei dazi doganali; il 7° riguarda le tare sulle merci che si importano; il 8° dà straordinarie facoltà al Governo per coordinare le voci della tariffa doganale e ripubblicarne il repertorio; il 9° gli

dà analoghe facoltà per le tasse di fabbricazione ».

Insomma l'introito delle nuove tasse in gran parte riposa sul funzionamento regolare delle dogane. Siamo noi bene armati da ciò? è lecito dubitarne poi che è occorsa una nuova legge di *modificazione per la legge doganale*, pendendo ancora l'altra legge sul *riordinamento generale delle guardie e del corpo doganale*. Con che è chiaro che intendesi di rimediare ad una situazione esistente tutt'altro che perfetta, a qualche cosa che non funzionava bene, supposto che meglio funzioni in avvenire. Intanto rimane il dubbio che il corpo doganale nostro non sia ancora tale qual è, supposto dover essere, soprattutto dove ci sono tasse di restituzioni, di operazioni, che riflettono la importazione e la esportazione temporanea, delle quali si dirà quando verrà in discussione la relativa proposta di legge.

Non biasimo nè uomini, nè cose, ma osservo e narro.

Le nostre guardie comuni hanno uno stipendio di due lire al giorno; non provengono sempre dalla miglior parte della società; hanno il divieto del matrimonio. Rarissime sono quelle che accettano la seconda ferma. Sono sottoposte a penalità, a multe. Si ha poi da considerare che sopravvivono le tradizioni di vecchi Stati, quando il contrabbando era quasi un merito.

Per tutte queste ragioni, e anche in parte per l'ignoranza tecnica del corpo doganale, le cose non vanno bene. L'ignoranza genera la fiscalità, mentre chi è istruito sa fare meglio la frode. Lo Stato è tratto a difendersi e dall'una e dall'altra parte.

Per esempio, intorno agli articoli 11 a 14 sugli spiriti avviene una importazione a controllare di 9000 ettolitri, ed altrettanta di 12 mila ettolitri a controllare in uscita. La finanza è obbligata a guardarsi dalla frode tanto degli spiriti che entrano, quanto di quelli che escono; e dovrebbe contare sopra un corpo doganale perfetto. Alla testa v'è bensì un uomo di valore, il Busca, ma è a dubitare che per un complesso d'imposte e di tasse come il presente, il corpo non sia all'altezza delle necessarie funzioni.

Ed io non vorrei che l'insieme delle entrate che ci attendiamo sembrasse una secchia fessa,

con la quale si attinge l'acqua. Pel contribuente la secchia figura sempre piena, ma pel fisco è mezza.

E poi mancano anche i corpi consulenti; nè è da meravigliare. Noi non siamo un vecchio paese industriale, ove vi sono corpi consulenti composti o da industriali emeriti o usciti dalle scuole, tenuti quindi a conoscere tutto lo scibile delle industrie e dei prodotti sottoposti a tasse e a restituzione e simili.

In tante controversie doganali che possono avvenire, ed avvengono, anche il corpo dei periti lascia qualche volta a desiderare.

Io vi porto un caso, perchè giorni or sono si è appunto da me discorso di controversie doganali, si è detto che i periti sapevano il loro compito. Torno a dire: in qualche caso no, perchè in uno, di cui posso testimoniare, avviene questo, che una lana, la quale serve come materia prima all'industria pettinata, e che va passata per sei, per otto, per 10 e 12 molini (*renvideurs*), finchè se ne fa un filo di 30,000, 50,000, fino a 120,000 metri il chilogramma, il dazio ne è fissato a 5 lire. E sta bene, si tratta di un nastro com'è questo, che si dice pettinato, *peigné* (*Qui l'oratore mostra un rotolo di nastro pettinato*); ma mentre questi passaggi di molini si fanno vengono fuori tutti questi cascami, e detriti, tutti questi fili rotti i quali cadono, e non sono più possibili di rimettersi sul molino per diventare lana per pettine. (*Mostrando un pacco di cascami*). Questo è un cascame che va soltanto per lana scardata, ed allora non deve pagare dazio.

Si è potuto far capire ai periti che queste 5 lire non si dovevano pagare? No; si è dovuto pagare le 5 lire anche su questa lana in cascami per l'industria scardata che è esente di dazio...

Senatore BOCCARDO. Domando la parola.

Senatore ROSSI ALESSANDRO... E passi pei periti, chè quanto al personale di servizio è ancora il relatore, che viene a mia conferma, poichè a pagina 3 dice:

« Gli articoli 11 e 14 regolano la tanto difficile, e incerta e controversa materia della restituzione delle tasse; nella quale le frodi, a scopo d'indebiti lucri, mal si estirpano, ed estirpate, rinascono ».

Siamo d'accordo. E alla fin fine la questione da fiscale diventa anche morale e la moralità

come la immoralità si propagano, secondo il caso, anche nelle parti civili.

Io ho finito; a me basta di avere, per lo più d'accordo col relatore, citati gli appunti principali che riflettono i provvedimenti finanziari, per mettere sull'avviso l'onorevole ministro delle finanze a che tenga conto di questi, che finalmente non sono che avvertimenti fatti a scopo sincero, a scopo della finanza, ed a scopo anche di veder rispettate le tasse, che bene o male oramai sono anche in corso di esecuzione. E riservandomi ad altre piccole note sugli articoli, eccomi ad esprimermi sui decreti reali. Sono gravi gli appunti mossi dal relatore, pur accordando la sanatoria, ma quello che a me è parso gravissimo tocca l'art. 25, allegato A, dove si allude a disposizioni prese sui proventi della tassa, i quali, secondo il relatore, non si dovrebbero nemmeno mettere al punto di essere registrati con riserva, perchè sarebbero in opposizione coll'art. 56 della contabilità.

Io mi dichiaro profano; non sono giurista e non ho una così perfetta conoscenza per poter giudicare; però una volta che l'onor. relatore cita la legge, la legge c'è. Allora io dico: fate presto a modificarla, perchè l'ingerenza della Corte dei conti a tal punto sarebbe davvero soverchia.

La Commissione permanente di finanze nulla propone rispetto ai decreti reali.

L'onor. Crispi al 20 giugno passato, rispondendo agli oratori che in seguito alla discussione sulla risposta al discorso del trono aveva toccato quest'argomento ha detto:

« Il Ministero mediterà i vostri consigli e vedrà quali possano essere accettati, ma non sono voti i consigli; pertanto essi possono passare senza alcuna conseguenza, e noi avremmo desiderato una deliberazione di questa assemblea ».

Proporrò anch'io un ordine del giorno, e se l'onor. presidente del Consiglio accetta quello che ha mandato alla Presidenza il senatore Vitelleschi e nel quale è espresso di accordare sanzione sanatoria io ritirerò il mio.

Il mio suona intanto così:

« Il Senato considerando le necessità eccezionali che spinsero il Governo a provvedere di urgenza alla cosa pubblica delibera dovere accordarsi la sanzione legislativa ai decreti reali e passa alla discussione degli articoli ».

Io non posso pensare a sì breve distanza dal 20 giugno a questa parte, io non posso pensare diversamente da quanto mi espressi in proposito nella tornata medesima.

Io dissi allora che se chiedere l'approvazione mi pareva un dovere, chiedere la sanatoria mi pareva una debolezza.

L'onorevole Vitelleschi disse allora, e ripeté oggi: o il Governo emanando quei decreti ha fatto bene o ha fatto male. Se ha fatto male va messo in stato d'accusa, se ha fatto bene deve avere un *bill* d'indennità.

Ed io consento coll'onorevole Vitelleschi, però nelle forme del mio ordine del giorno.

Bisogna pur dire che di questi decreti reali che oggi per la seconda volta vengono in dibattito al Senato, e che sta benissimo che debba cessarne la consuetudine, finora la consuetudine ci fu; e una consuetudine molte volte peggiore di questa perchè più volte si sono dovuti legittimare dei decreti reali quando ancora non avevano fatta la prova loro, mentre i nostri hanno già subito una prova di sette mesi e mezzo.

Perchè al 20 giugno io aveva osservato che la sanzione ci è venuta dalle urne e dai contribuenti l'onorevole Finali mi ha risposto: ma volevate forse che si facesse una rivoluzione?

Ebbene, vi hanno dei momenti in cui il Parlamento può essere tratto a farsi tutore della cosa pubblica, ma vi hanno altresì dei momenti nella storia dei popoli in cui l'azione pronta, energica, del Governo coll'alta responsabilità che gli è addossata e verso l'interno e verso l'estero ha il debito di prevenire delle crisi alla cui soluzione le sole dottrine di Stato colle circostanze e colle norme ordinarie di procedura non possono bastare.

Si è parlato dall'onorevole Vitelleschi dei dittatori romani, ma anche in Grecia si mandavano in esilio ottimi cittadini col pretesto di non subirne la dittatura, ma poi avvenne il trionfo delle fazioni e la Grecia perdette la sua libertà.

Non crediate, o signori, che io venga qui a difendere i decreti reali, ma vengo ad esprimere quanto io sia penetrato delle circostanze particolari in cui si è trovato il Governo.

Non si nega da nessuno la passata crisi di Stato, è risaputo in che condizioni erano l'ordine pubblico, il credito e la giustizia a un

dato momento; non si nega come pensavano di noi in quel tempo le Borse e più che le Borse i Gabinetti esteri; tutto ciò si è saputo e si è confermato.

Un solo senatore nel giorno 20 giugno negò la crisi, ma egli negò la crisi perchè voleva negare al Ministero il merito di averla superata e per conseguenza voleva negare anche la necessità dei provvedimenti finanziari, ma io credo che l'opinione di quel senatore fosse poco più che individuale.

Infatti io non vedo in quegli uomini là nessun Minotauro della Costituzione, ed il mio pensiero lo dico quale lo sento. Chi è che nega l'indennità ai decreti reali che intestano gli attuali provvedimenti finanziari?

Sono due partiti opposti.

Nel giorno 20 giugno si sono intese fare delle allusioni anche alla sala rossa, ma i conservatori di ieri se avessero fatto....

PRESIDENTE. In Senato non vi sono sale rosse; sono tutte di diversi colori. (*Viva ilarità*).

Senatore ROSSI ALESSANDRO. La parola *sala rossa* fu pronunciata in Senato ed io non ho fatto che ripeterla, non è mia, signor presidente.

Dunque i conservatori di ieri cogli avveniristi di domani, negano il consenso ai decreti reali.

Ma io credo che se i primi fossero mai in maggioranza oggi, domani sarebbero gli ausiliari degli altri, e dopo domani ne sarebbero i mancipii.

Allora, signori, la partita diverrebbe ben più grossa che non sia la partita di un semplice catenaccio.

Oggi pertanto, o signori, noi siamo davanti a queste imposte applicate, e sappiamo, per decreto reale quali furono le loro origini; qual è il loro svolgimento.

Qui non si tratta nè di autorità democratiche nè di regime paternale. Io ho fatto appello in quel giorno a Crispi conservatore, perchè mi pareva la parabola naturale di un uomo di Stato, il quale non è più giovane.

Ed anche questa è una faccia del poliedro del patriottismo, e forse non è, ai tempi d'oggi, la peggiore.

Ad ogni modo dichiaro da parte mia, che se uscita dalla Costituzione ci fu, potrete dirla irregolare, ma non colpevole; quindi spero che l'ordine del giorno che ho presentato al banco

della Presidenza, possa essere bene accolto dal Senato.

PRESIDENTE. Prima che la discussione prosegua oltre, leggo gli ordini del giorno proposti che sono due. Uno è del senatore Vitelleschi ed è il seguente:

« Il Senato riconoscendo l'eccezionale necessità nella quale si è trovato il Governo di provvedere alla cosa pubblica, accorda la sua sanzione sanatoria ai decreti-legge, compresi nei proposti provvedimenti di finanze e di Tesoro, e passa alla discussione degli articoli ».

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato).

L'altro ordine del giorno è del senatore Rossi Alessandro, del seguente tenore:

« Il Senato considerando le necessità eccezionali che spinsero il Governo a provvedere di urgenza alla cosa pubblica, delibera doversi accordare la sanzione legislativa ai decreti reali, e passa alla discussione degli articoli ».

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato).

Do facoltà di parlare al senatore Boccardo per fatto personale.

Senatore BOCCARDO. Poche parole per un fatto personalissimo.

L'onor. Rossi ha parlato del collegio dei periti doganali. Avendo l'onore d'appartenere a quel corpo, io debbo informare il Senato, o almeno quei senatori che non ne conoscono la composizione, qual è questo corpo, ed in che modo procede.

Il collegio consultivo dei periti doganali è composto, nella sua grande maggioranza, di valentissimi uomini tecnici, presi dalle università, dagli istituti superiori e dai Ministeri, non che da delegati mandati dalle Camere di commercio delle principali città commerciali; è assistito dal laboratorio chimico diretto da un nostro illustre collega, il senatore Cannizzaro.

Quando questioni tecniche, che non possono essere risolte da questi elementi, si presentano al collegio, il collegio ha cura di interrogare uomini tecnici di tutte le parti d'Italia, senza distinzione. È soltanto dopo avere raccolto con somma cura e con coscienza inteme-

rata questi dati di fatto e di giudizio, che il collegio pronunzia i suoi pareri.

Signori, chi è uomo erra, ed è probabile che il collegio dei periti abbia qualche volta errato; ma che il collegio dei periti non faccia sempre il proprio dovere, rigorosamente, assolutamente, religiosamente, io lo nego nel modo più perentorio.

Vi è un Parlamento in Europa nel quale la lana è in permanenza.

Tutti sanno che il presidente della Camera inglese siede sopra un sacco di lana. E certo se la nobile arte della lana avesse continuato ad avere in Italia l'importanza che ebbe un tempo, forse il nostro illustre Presidente non sdegnerebbe di sedere, invece che su quel trono dorato, sopra un modesto sacco di lana.

Ad ogni modo, l'onor. Rossi ha voluto che di lana si occupasse il Senato; ed ha voluto che se ne occupasse in occasione della discussione generale - noti bene il Senato - di questo progetto di legge.

Per commuovere il popolo, Antonio agitava il manto insanguinato di Cesare. Per convincere il Senato, l'onor. Rossi è venuto a sciorinare alcuni brandelli di lana, che sarebbero stati vittima, secondo lui, del collegio dei periti.

Io per conto mio, stando più terra terra, ho dovuto fare queste dichiarazioni in legittima difesa di un corpo consulente, che io credo che l'onor. ministro delle finanze non possa riconoscere avere reso e rendere veri servizi al Governo ed al paese.

PRESIDENTE. Non vi sono più oratori iscritti.

Senatore FINALI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore FINALI, *relatore*. La Commissione permanente di finanze, e per essa io che sono per ordine il primo dei quattro relatori, non credo di dover domandare la parola in questo momento. Se mai nello svolgimento della discussione degli ordini del giorno occorresse fare qualche dichiarazione, la Commissione permanente di finanze si riserba di farlo.

BOSELLI, *ministro delle finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BOSELLI, *ministro delle finanze*. Gli onorevoli senatori che parlarono in questa discussione, mi pare abbiano riconosciuto le ragioni di necessità e di urgenza che determinarono il de-

creto reale del 10 dicembre 1894 con cui si ponevano alcuni tributi.

Essi hanno pure ammesso, o con espresse dichiarazioni o implicitamente, i motivi che in generale giustificano questa specie di decreti così detti di catenaccio, i quali hanno per iscopo di impedire che i tributi stabiliti a vantaggio del pubblico erario riescano invece a provocare illecite speculazioni a danno dell'erario e dei consumatori con viva riprovazione della pubblica coscienza.

L'onor. senatore Vitelleschi ha riconosciuto che può essere ammessa codesta specie di decreti-legge, ma purchè si facciano a Camera aperta. E sta nel suo pensiero, che quando la Camera viene prorogata prima che i decreti siano approvati, il potere esecutivo dovrebbe sospenderne l'applicazione, e mi parve abbia anche citato l'esempio dell'Inghilterra.

In Inghilterra dopo l'esposizione finanziaria, nella quale si annunziano i provvedimenti di finanza, ove non sorga opposizione, e si passi così alla seconda lettura delle proposte annunziate, queste intanto vanno senza più in esecuzione.

Presso di noi si può, se non strettamente ragionando, almeno in modo d'analogia, ricordare che il mio collega ministro del Tesoro, il 10 dicembre, facendo l'esposizione finanziaria, annunziò le tasse che erano poste col decreto reale del giorno istesso, decreto ch'io immediatamente presentai alla Camera dei deputati, e che andava in esecuzione solo il giorno seguente.

Nessuna opposizione è sorta nella Camera dei deputati; si verificò come un tacito consenso, anzi si manifestarono adesioni ai provvedimenti annunziati; e del resto si trattava d'impedire quelle riprovevoli speculazioni a danno dell'erario e dei consumatori, contro le quali, come ho già accennato, si sono posti ad effetto tanti altri catenacci coll'approvazione del Parlamento.

Quanto al sospendere l'applicazione delle tasse ordinate col decreto del 10 dicembre scorso, per la proroga della Camera, ben comprendono l'onorevole Vitelleschi e il Senato le difficoltà pratiche che a ciò si sarebbero opposte.

Invero a chi restituire le somme già incassate? E come disciplinare siffatta restituzione

e determinare l'incidenza vera delle nuove tasse? Quale sarebbe stata la sorte delle transazioni già concluse? E quali gravissimi turbamenti non avrebbero risentiti i commerci e le industrie per una sospensione che non avrebbe potuto apparire se non provvisoria? E quale discredito non sarebbe derivato allo Stato da questo capriccioso fare e disfare così da esserne scossa all'interno e all'estero la fiducia nella serietà della nostra restaurazione finanziaria?

Io penso che nessun Governo si sarebbe assunta la responsabilità di sospendere l'efficacia del decreto del 10 dicembre. Io ho assunta quella di mantenerla e di questa responsabilità da me assunta e di quella assunta pel decreto del 10 dicembre è oggi giudice di pien diritto il Parlamento.

Si è chiesto a quali criteri siano informati i provvedimenti di finanza che formano oggetto della presente discussione.

Occorreva, o signori, trovare 27 milioni di nuovi tributi necessari per provvedere alla restaurazione finanziaria del nostro Stato, secondo i divisamenti del ministro del Tesoro.

Io ho preferito ricercare la somma occorrente da vari cespiti d'imposte, anzichè proporre l'introduzione di una grande imposta. A me pare che una grande imposta non possa introdursi nel nostro sistema tributario se non coll'attuarsi d'una larga riforma, d'una profonda trasformazione del nostro sistema tributario, che è nei voti di tutti, che è reclamata, dirò così, dalla voce delle cose, ma che oggi e fino a che non sia consolidato il pareggio, sarebbe prematura.

Trattavasi in quest'anno di compiere i provvedimenti finanziari la cui prima parte, fondata principalmente sopra una grande imposta, già erasi approvata nello scorso anno.

Ora noi vediamo nella storia finanziaria di tutti i paesi che all'introduzione o ai rimaneggiamenti delle grandi tasse, succedono prossimamente l'introduzione o i ritocchi delle tasse minori.

Così anche Quintino Sella a compiere i provvedimenti del 1870, altri ne divisò negli anni appresso dell'indole di quelli da me questa volta preferiti.

D'altronde a me pare che, in certi momenti, tenuto conto dell'elasticità contributiva del paese in relazione colla condizione della pub-

blica economia e colle varie forme dell'operosità produttrice e dei consumi, vari tributi, ciascuno di non grande entità e variamente ripartiti, possano riuscire, per la loro estesa ripercussione, meno sensibili ai contribuenti e di più immediato e sicuro profitto per l'erario, senza turbare il movimento e lo sviluppo della produzione agraria ed industriale.

La dotta e serena relazione della Commissione permanente di finanze accenna a grandi imposte cui il ministro delle finanze avrebbe potuto rivolgere il suo pensiero.

Non ho tralasciato di rivolgere ad esse i miei studi. Ma io ho respinto il sistema dei monopoli, e della regie per considerazioni economiche ed anche perchè finanziariamente diffido di essi; benchè per il monopolio dell'alcool mi fosse offerta, da assuntori molto seri, una somma considerevole.

L'illustre relatore della Commissione permanente è antico e strenuo fautore della nullità degli atti non registrati.

Tacerò delle gravissime questioni giuridiche, che però non possono trascurarsi quando si tratta di così grave argomento; e riconosco che il sentimento di gran parte del paese avrebbe accolta favorevolmente simile proposta, ma secondo gli studi, da me esaminati, il suo reddito sarebbe scarso al paragone della gravità della questione in se stessa.

Dal giorno in cui la nullità degli atti non registrati fu discussa in Parlamento, molto si è fatto per diminuire le frodi; si sono rimaneggiate le tasse sugli affari, si è resa più vigile ed efficace la loro riscossione, si è accresciuto il freno e la pena delle multe, per guisa che l'Amministrazione crede oggi miglior partito curare la diligente applicazione delle leggi vigenti, anzichè ricorrere ad un provvedimento che susciterebbe molte difficoltà senza, a parer suo, compensarle con adeguati risultamenti.

So che l'onorevole relatore desidera sapere se io ho studiate le proposte fatte in alcune pubblicazioni per un'altra grande imposta, quella sulla forza motrice.

Non entrerò nel merito di essa; non rileverò le conseguenze ch'essa avrebbe rispetto all'industria nazionale. Volli ad ogni modo iniziare studi per determinare se tecnicamente, finanziariamente, dirò così, essa potrebbe riuscire, anche astrazione fatta dalle considerazioni

economiche. Sono studi molto difficili e lunghi e sarebbe ardua cosa il poter trovare in tutti i casi e rispetto a tutte le industrie, le vera proporzione tra una determinata quantità di forza motrice e l'effetto utile che ne deriva nelle varie manifatture e rispetto ai vari prodotti; cosa ardua anche il procedere per gruppi d'industrie, poichè in ciascuno bisognerebbe far luogo a complicate diversificazioni. È un argomento che prima d'essere considerato, sotto il punto di vista economico e finanziario, richiede larga messe d'indagini, di confronti, di dimostrazioni d'indole, lo ripeto, essenzialmente tecnica.

Tutto ciò dico per rispondere alle interrogazioni e al desiderio della Commissione permanente di finanze.

Ma è un discorso del tutto storico e retrospettivo, essendo davvero lontanissimo dal voler di nuovo turbare la pace dei contribuenti italiani (*Si ride*) coll'annuncio che si studiano nuovi tributi, mentre non sono ancora approvati quelli che il 10 dicembre 1894 furono dichiarati ad un tempo necessari e sufficienti. Non parlo di studi in corso o da farsi, parlo di studi che si sono fatti.

Il Governo non intende turbare maggiormente la pace dei contribuenti italiani e confida perciò nel Parlamento, il quale al pari del Governo, deve avere e serbare assoluto e irremovibile il proposito di frenare le spese.

Il senatore Vitelleschi disse che le tasse ora proposte colpiscono la miseria. Certo nessuna imposta arricchisce chi la paga. (*Si ride*) Ma, fatta ragione di ogni cosa, meritano miglior giudizio di quello ch'egli ne ha dato, queste tasse, i cui prodotti hanno oltrepassato le previsioni senza accrescere sensibili pesi ai consumatori. Il prezzo dello zucchero, dopo l'aumento ordinato il 10 dicembre 1894, non è cresciuto; solamente l'imposta ha assorbito la diminuzione di prezzo che sarebbe avvenuta. Nessun prodotto dell'industria del cotone è divenuto più caro; non fu diminuito in essa alcun salario. Nessun opificio fu chiuso. Al contrario in parecchi cotonifici continuarono le prove di un benaugurato sviluppo, coll'aumentare gli strumenti, la somma, i benefizi del lavoro.

Ho toccato le tasse ipotecarie con lievi aumenti per alcune, ma diminuendo ad un tempo quelle che colpiscono i piccoli affari.

Ringrazio l'onor. senatore Rossi, dei suoi

avvertimenti e delle sue osservazioni, assicurandolo che li terrà in grandissimo conto. Egli però mi accusa di aver quasi presa di mira l'industria per farne bersaglio delle nuove tasse.

O industrie, o consumi, o agricoltura bisognava colpire. Ed ogni cosa fu chiamata a contribuire ai sacrifici necessari al paese.

Ho risparmiato ogni aumento di decimi all'imposta fondiaria; ho usato, sì, riguardi all'agricoltura nel dividere i dazi sui prodotti chimici.

Ma neppure l'agricoltura fu dimenticata in questa legge, per le riforme della tassa sugli spiriti, benchè io pensi che non soffrirà per esse quei danni che secondo taluni avrebbe a temerne.

Non occorre rilevare che la ripercussione di queste tasse, sia pure com'io credo, blandamente, ricadrà pur sempre in gran parte sui consumi.

È un complesso di provvedimenti che colpisce poco, ma tutto, e l'industria sente in essi la parte sua, che è in proporzione della parte che essa ha in tutto ciò che forma la produzione e la manifestazione della ricchezza, dell'attività del lavoro, dei consumi della nazione.

Si è intrattenuto l'onorevole senatore Rossi intorno all'imposta sul gas e sull'energia elettrica, adoperati per illuminazione e riscaldamento.

L'onorevole senatore Rossi ha proposto, anche in pregevoli pubblicazioni, d'introdurre la imposta sulla luce del gas nel nostro paese, dove così fortemente è colpito il petrolio. Ponendosi una tassa sulla luce del gas, come si sarebbe potuto lasciarne immune quella che è prodotta dall'energia elettrica? come fra le due industrie lo Stato avrebbe potuto essere tanto parziale, con danno dell'erario, di un gran numero di comuni, di molti privati, ponendo in condizione ineguale, a non dir altro, le industrie secondo il genere di luce di cui oggi fanno uso o di cui possono fare più agevolmente uso secondo i luoghi dove si trovano?

Io do molta importanza allo sviluppo d'ogni applicazione dell'elettricità, credo che sia in essa una delle più grandi forze del nostro avvenire economico. Ma mi sarebbe parso commettere un'ingiustizia incomportabile se avessi colpito il gas e lasciata esente la luce elettrica.

L'elettricità è l'avvenire, è il progresso; e dobbiamo aiutarne le conquiste.

Le applicazioni delle elettricità, è vero, sono nel primo loro esplicitarsi. Ma hanno in se stesse tali elementi di riuscita, tali vantaggi al paragone dell'industria del gas, che questa lieve tassa non può non che arrestare, ma neppure rallentare, in modo alcuno, il loro estendersi largo, sollecito e fruttuoso.

Ho inteso accennare al lavoro notturno come meritevole di speciali riguardi nella applicazione della tassa. So che per talune industrie il lavoro notturno è inevitabile. Ma non vuol essere favorito.

In pratica, del resto, sarebbe molto malagevole il determinare per quante ore esso realmente si eserciti e con quale consumo: ciò richiederebbe un'opera di continua vigilanza.

Nè il lavoro notturno rappresenta un aggravio per l'industriale che ad esso ricorra: al contrario, accrescendo per esso le ore utili della produzione, ritrae da un medesimo capitale d'impianto, in proporzione delle ore di maggior lavoro, un profitto maggiore di quello che ne ottiene l'industriale che si limita al solo lavoro diurno.

Dei riguardi che merita l'industria ho tenuto conto, onorevole senatore Rossi, quando nei nuovi provvedimenti relativi alla tassa sulle assicurazioni ho accolto le proposte intese a rendere men grave la tassa per le assicurazioni industriali, anche dipartendomi dalla misura uniforme della tassa sul premio, in sé più logica ed armonica, e facendo luogo a quelle diverse categorie, che non passeranno nella pratica senza molte difficoltà.

L'onor. Rossi teme che l'organamento della guardia di finanza, non sia così bene costituito da poter adempiere efficacemente i servizi che dovrà assumere per l'esecuzione di questi provvedimenti finanziari.

Io non affermo, per verità, che la guardia di finanza sia un corpo che nulla lasci a desiderare: ma posso affermare che è un corpo che sempre va migliorando e che la riforma da me fatta, la più severa disciplina in esso introdotta, la maggiore sollecitudine che si pose nello stimolare lo zelo e nel premiare la diligenza e il coraggio di questi difensori della finanza, nel cercar modo di giovare alle loro condizioni e di accrescere l'istruzione loro, già recarono

buoni risultamenti e danno fiducia che altri maggiori se ne potranno ottenere, tanto più dopo che sarà approvato il disegno di legge ch'ebbe già i suffragi favorevoli della Commissione, che lo ha esaminato nell'altro ramo del Parlamento.

Ad ogni modo per quanto fosse scarsa la capacità della guardia di finanza, secondo pare all'onor. Rossi, io non saprei come surrogarla, dove trovare un personale meglio atto a compiere i servizi per l'esecuzione di queste leggi.

Meglio sempre un corpo che ha tradizioni, disciplina e nel quale non si entra se non con determinati requisiti, che un personale avventizio, frettolosamente raccolto, senza tirocinio, senza alcuna garanzia di buona riuscita. Pur troppo si è fatta l'esperienza di qualche personale così composto e se ne ebbero risultati tutt'altro che soddisfacenti.

Devo rendere al collegio dei periti testimonianza pienissima di lode e di fiducia per la competenza dei suoi componenti, per l'assiduo studio che dedica alla risoluzione delle controversie doganali, spesso tanto ardue ed intricate e dubbiose, e tali che richieggono prove continue di perizia tecnica e sagaci apprezzamenti economici. Il collegio dei periti non tralascia di esaminare e di riesaminare le questioni col sincero intento di risolverle secondo la verità tecnica e la giustizia. E male si potrebbe da alcuna decisione isolata giudicare tutta l'opera sua.

Io spero che quella tale secchia di cui ha parlato il senatore Rossi si empia quanto basti per provvedere alle necessità della finanza e sarà mia cura, così come è mio dovere, d'impedire, che si disperda per via quanto faticosamente si raccoglie a restauro del pubblico erario.

Nuovi sacrifici si domandano oggi ai contribuenti; è a sperare che altri non ne occorran. E nel chiedere nuovi sacrifici ai contribuenti, sente il Governo, sente il ministro delle finanze, come si debba, per ogni guisa, sempre più e più assicurare la giustizia nell'esazione dei tributi e adoperare in modo che i tributi che si chiedono ai cittadini giovino, nella più larga misura e nei più benefici modi, alla pubblica fortuna. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro del Tesoro.

SONNINO SIDNEY, *ministro del Tesoro*. Veramente gli oratori che hanno parlato non hanno specialmente considerato alcuno dei servizi o delle proposte riguardanti il Tesoro, ma si sono rivolti più volte a me, parlando di tutto il programma finanziario dell'attuale Ministero e facendo alcuni appunti riguardo alla tendenza di questo programma.

L'onorevole Vitelleschi, che ringrazio sinceramente per la cortesia da lui adoperata a mio riguardo, ha pronunciato un discorso molto favorevole per il Governo, ma di una intonazione generale alquanto deprimente.

Egli ci ha detto: la vostra cura è buona, era necessaria, avete fatto bene ad adoperarla, ma Dio ci guardi se la continuate, perchè l'ammalato muore.

Io credo che il senatore Vitelleschi non sia stato completamente giusto a nostro riguardo, contuttochè abbia formalmente approvato l'azione del Governo.

Il suo ragionamento si sarebbe applicato perfettamente all'opera di un partito che da una serie di anni avesse preparato questa grave situazione di cose, e volesse poi soltanto colle imposte e coi tagli nella spesa rimediare alle difficoltà da esso stesso create.

Il Governo attuale invece ha trovato una situazione difficilissima, una malattia acuta, in cui non aveva nessuna colpa, alla quale doveva opporre rimedi pronti ed energici.

Non si poteva star tanto a discutere sui diversi modi in cui si dovessero rifar tutti gli organismi radicalmente.

Occorreva prima di tutto ridurre la spesa, ed aumentare l'intento; se no, l'ammalato moriva senza fallo.

Per l'avvenire io sono d'accordo in molte cose con l'onorevole Vitelleschi, non basta ridurre gli stanziamenti: diminuire i fondi con cui si deve provvedere ai vari servizi pubblici se non si adatta l'ordinamento di questi servizi alla spesa che resta consentita.

Voi dovete veder qual'è l'entrata, che si può ricavare dall'imposta senza turbar tutta l'economia nazionale e nuocere seriamente allo svolgimento della ricchezza pubblica, ed ai limiti di tale entrata dovete subordinar tutte le vostre spese, adattando le varie funzioni di Governo alle risorse effettive del bilancio.

Siamo perfettamente d'accordo; ma per far

questo ci vuol tempo e non sono poche le difficoltà da superare; nelle strettezze in cui si è trovato il Governo, non era possibile esigere tanto.

E l'onor. Vitelleschi, che chiedeva forti semplificazioni dei servizi, converrà con me che molti dei provvedimenti da noi proposti, quello ad esempio del servizio di tesoreria affidato alla Banca, portano una grandissima semplificazione ed una notevole economia.

Non abbiamo dunque trascurato questo lato della questione.

Ciò che è stato soprattutto urgente di fare, lo ripeto, è stato di fermare l'aumento rapido che si verificava nella spesa per effetto di molte leggi precedentemente votate.

E qui non abbiamo semplicemente fermato il movimento, ma abbiamo dato macchina indietro e per cifre abbastanza notevoli.

Basta guardare le spese militari che sono state diminuite di 20 milioni, e non erano già troppo larghe due anni or sono: basta guardare i lavori pubblici, dove in due anni si è votato appena qualche centinaio di migliaia di lire indispensabili, mentre si sono rimandati molti milioni per opere già approvate.

E se sono ancora forti per parecchi anni le cifre del bilancio dei lavori pubblici, ciò dipende dalle liquidazioni e dai pagamenti di opere già in gran parte finite e non ancora pagate.

Il punto essenziale e che abbiamo cercato di determinare ed attuare il più presto possibile vale a dire col secondo bilancio da noi presentato al Parlamento, è quello che le spese non vadano più in là di un soldo delle entrate.

Quando questo si ottenga e si mantenga, verrà a prodursi quasi automaticamente anche il movimento riformatore che desiderava l'onorevole Vitelleschi.

Quando ci sia la regolarità perfetta nel bilancio e non ci siano Casse o artifici speciali che nascondano debiti, che rimandino ai posteri il peso delle spese attuali, il paese è avvertito ogni giorno delle conseguenze immediate e durissime che cadrebbero sopra di lui per ogni sua prodigalità e darà al Governo la forza necessaria per poter ridurre i servizi e per rifiutarsi ad assumerne dei nuovi, in modo da evitare nuove fonti di spese.

Tutta l'opera mia e dei miei colleghi ha mi-

rato a rendere più sincero il bilancio; e credo che in questo siamo in gran parte riusciti, con l'aiuto dei due rami del Parlamento.

Abbiamo voluto togliere al Governo la facoltà di contrarre nuovi debiti con la sola legge di bilancio, e da ora in poi ogni nuovo debito che si contraesse dovrebbe inoltre apparire in bilancio per intero nella sua cifra capitale, e non solo pel servizio degl'interessi, come poteva accadere fino ad ora.

In questo modo il Parlamento è avvertito immediatamente di ogni sbilancio. E se soltanto questo rimanesse dell'opera nostra, ne saremmo contenti, giacchè anche andando via noi da questi banchi e venendoci altri più prodighi di noi, credo che non si potrebbe tanto facilmente e spensieratamente ridiscendere per la china su cui da qualche tempo precipitava il paese.

Questo almeno fu l'intento principale della opera nostra.

L'onor. Vitelleschi ha parlato del bilancio economico, come distinto dal bilancio finanziario, e ci rimproverava di badare a questo e di trascurare quello.

È questa una frase che ho sentito molte volte pronunciare in vita mia, specialmente quando dal mio posto di deputato combattevo l'onorevole Magliani ai tempi della finanza allegra.

Anche allora si diceva: Voi non pensate che al pareggio finanziario e non pensate al bilancio economico, non pensate che bisogna col denaro pubblico promuovere la ricchezza del paese sotto molte forme.

Io temo molto queste frasi, questo voler dissociare la regolarità del bilancio finanziario dal buon andamento del bilancio economico del paese e quasi contrapporre le due cose come se ci fosse un contrasto naturale tra di esse; e ci vedo un pericolo grave per il paese. È forse questo ragionamento, questa teoria che più ci ha condotti al punto in cui siamo ed al precipizio verso cui andavamo. Perchè di lì è venuto quello sperpero di danaro nelle ferrovie, di lì la prodigalità in ogni ordine di lavori pubblici e di spese, in ogni cosa che poteva parere che favorisse lo sviluppo della ricchezza pubblica, e ciò senza limite, senza commisurare questo aiuto artificiale dato dallo Stato allo svolgimento della ricchezza pubblica, alle forze del suo bilancio.

Io credo che il mezzo più efficace, più sicuro di giovare all'economia nazionale, sia innanzi tutto di rassodare il pareggio del bilancio in modo che non si facciano più debiti nell'avvenire.

Riassodando il bilancio e cessando dai debiti, voi rialzerete il credito del paese, attirete il capitale forestiero, abbasserete il prezzo del danaro, spingerete il capitale verso la terra, verso l'industria; sono questi i modi più efficaci con cui lo Stato possa favorire l'economia nazionale.

Non intendo con ciò dire che si debba trascurare il resto; ma la condizione *sine qua non* per me è il pareggio del bilancio, e in questo credo di seguire le orme e gl'insegnamenti del mio maestro, onorevole Perazzi.

Vengo all'onorevole Alfieri, il quale ha approvato, e gliene sono grato, gli sforzi fatti dal Governo per migliorare la situazione finanziaria, ed ha riconosciuto che con ciò si è reso un servizio al paese. Ma egli faceva una separazione che io trovo poco giusta tra la politica generale del signor ministro e la sua politica finanziaria.

Crede l'onorevole Alfieri che sarebbe stato possibile rialzare il credito del paese, migliorare lo stato del bilancio senza una politica forte all'interno, che rassicurasse gli animi sulle condizioni dell'ordine pubblico e sulla perfetta regolarità dell'amministrazione?

Io credo che rarebbe stata assolutamente fatta sprecata mettere delle imposte e ridurre le spese se la politica generale del Governo non avesse corrisposto in tutti i rami dell'amministrazione agli stessi intendimenti generali di ordine e di sicurezza all'interno e all'estero.

All'on. Rossi ha risposto specialmente il mio collega onorevole Boselli. Non mi resta quindi che ad aggiungere poche parole per quello che mi possa riguardare rispetto ai decreti-legge.

Io non sono giurista e non voglio entrare in una questione complicata di diritto costituzionale; ma credo che qualunque sia la forma di Governo che si abbia, quali si siano le istituzioni o rappresentative o parlamentari, possono venire e vengono nella storia delle nazioni dei momenti eccezionali, in cui occorrono misure eccezionali, azione pronta per parte degli uomini che si trovano al governo della cosa pubblica, sotto la propria responsabilità morale e

politica di fronte al Parlamento e di fronte alla storia, alla loro coscienza, ai doveri propri di chi ha in mano il timone dello Stato.

Ma il punto da accertare naturalmente è se caso per caso si sono verificate quella urgenza e quella eccezionalità di circostanze, quella necessità di un'azione energica e forte, che giustifichino il Governo non a sostituirsi all'azione del Parlamento o della maggioranza parlamentare che deve statuire sulle leggi, ma a prevenirne, ad interpretarne anticipatamente la volontà, sicuro e fidente di riscuotere poi l'approvazione della maggioranza stessa per quello che ha fatto.

Sono pienamente d'accordo col senatore Vitelleschi che il decreto legge non deve mai essere elevato a metodo, ma che in certi momenti può anche correggere alcuni difetti delle nostre istituzioni parlamentari.

La maggioranza parlamentare può riconoscere l'eccezionalità delle circostanze, l'urgenza di provvedere, e può anche riconoscere l'utilità dei provvedimenti proposti. Oppure il Parlamento può fare una delle due cose e non l'altra, dire: il momento era urgente, voi dovevate provvedere, avete fatto bene a provvedere d'urgenza, ma avete proposto provvedimenti che non approvo. Viceversa potrebbe anche dire: voi avete proposto ottimi provvedimenti che approvo, ma vi condanno perchè non avevate alcuna giustificazione per proporli ed attuarli sull'autorità vostra.

Quindi qui vi sono due giudizi da dare, l'uno di merito e l'altro politico.

L'uno si estrinseca nella votazione pura e semplice delle leggi proposte, l'altro conferma al Governo la fiducia della maggioranza, e gli mantiene quindi la forza di continuare a governare.

Ma il Parlamento non ha da approvare nè mai dovrebbe approvare il metodo dei decreti-leggi. Se lo volesse non ha il diritto di farlo. Questo è un punto forse non abbastanza avvertito.

L'interpretazione anticipata della volontà della maggioranza che fa il Governo quando attua un provvedimento sottoponendolo poi alla sanzione del Parlamento, questa interpretazione non lede tanto i diritti della maggioranza, la quale può sempre difendersi se è stata sbagliata l'interpretazione abbattendo il Ministero, quanto i diritti della minoranza. Ed

è questo il punto più grave che presentano i decreti-legge nel sistema parlamentare.

La maggioranza può essere sicura che il Governo che la rappresenta, cercherà di interpretarne la volontà; e quando non ci fosse riuscito essa può facilmente farsi valere; ma resta sempre egualmente compresso il diritto della minoranza. Nelle istituzioni parlamentari la sola maggioranza ha diritto di statuire e fare le leggi ma nè il Governo nè la maggioranza, secondo il nostro Statuto, hanno diritto di statuire e far leggi, se non dopo *sentita la minoranza*.

La minoranza non ha diritto di statuire e far leggi, ma di far sentire la sua voce, le sue osservazioni *prima* dell'attuazione delle leggi; e non sono senonchè le condizioni eccezionali della cosa pubblica, l'urgenza, la necessità di provvedere insomma alla *salus publica* che possono legittimare, sia per parte della maggioranza sia del Governo che la rappresenta, la restrizione, la compressione di questo diritto della minoranza di far sentire la sua voce e le sue ragioni prima dell'attuazione della legge. Quindi perchè una deliberazione della maggioranza, ossia un voto del Parlamento possa avere un valore serio, politico e morale, nello sciogliere il Governo dalla responsabilità incorsa con l'attuazione immediata dei decreti-legge, occorre che tale deliberazione dichiari e riconosca esplicitamente le condizioni essenziali, che giustificano la violazione del diritto della minoranza, cioè la eccezionalità delle circostanze e la necessità ed urgenza dei provvedimenti.

Ora, erano urgenti, erano necessari i decreti-legge?

Erano le condizioni eccezionali tali da legittimare l'azione del Governo?

Credo che l'opinione pubblica ed anche quella del Senato, ammettano questa eccezionalità di circostanze, e la necessità di rialzare il credito con un'azione pronta e risoluta, d'impedire la speculazione a danno dell'erario e del consumatore, insomma l'urgenza che legittimava in quel momento la promulgazione dei decreti-legge (promulgazione fatta, si noti bene, il 10 dicembre, lo stesso giorno in cui furono presentati al Parlamento).

Ma io ho inteso dire che il punto grave sta nell'aver mantenuto questi decreti a Parlamento prorogato; e su questo punto mi pare

che abbia specialmente insistito l'onorevole Vitelleschi.

Ora io domando: sarebbe stato giustificabile il Governo se, tornando sul già fatto, avesse assunto una responsabilità molto maggiore di quella addossatasi con la prima promulgazione dei decreti; se, prorogata la Camera, e ciò per ragioni che non avevano relazione alcuna coi decreti stessi, li avesse revocati dando luogo ad una sfrenata speculazione a danno dell'erario e del consumatore, producendo un grave danno morale e politico in tutto il paese, e rendendo impossibile di tornare a quei provvedimenti per parecchi anni a sè stesso ed a qualunque altro Governo?

Io credo che nessun Ministero in quel momento avrebbe osato revocare i decreti-legge. E tanto più non l'avrebbe osato, in quanto la volontà del Parlamento, per quanto si può dimostrare non con voti precisi ma per indizi generali di assenso, si era manifestata decisamente favorevole ai provvedimenti adottati coi decreti-legge, fin da quando ebbi l'onore di fare l'esposizione finanziaria dinanzi all'altro ramo del Parlamento.

Dunque tanto meno sarebbe stata giustificata l'azione del Governo, se di fronte a gravissimi danni per la finanza, e di fronte ad un presunto assenso del Parlamento, avesse prodotto un disastro così grave, come quello che sarebbe seguito alla revoca dei decreti-legge.

E ciò tanto più, in quanto nei primi tempi dopo la proroga del Parlamento, vi era ragione di credere che esso potesse essere riconvocato entro un periodo di tempo non molto lungo.

Ma si dice: voi, come ministro del Tesoro avrete fatto un passo di più, relativamente al vostro decreto-legge; voi avrete attuato il decreto sul servizio delle tesorerie nel febbraio, cioè durante la proroga della sessione. Ora questa attuazione era dichiarata e determinata nel decreto presentato il 10 dicembre; ma voi non eravate costretto a darvi seguito dopo mutata la situazione parlamentare.

In primo luogo io credo che sia molto discutibile se l'ordinamento del servizio di tesoreria non sia proprio di esclusiva competenza del potere esecutivo. Difatti, anche 30 anni fa, l'onorevole Sella fece per decreto un ordinamento assai più radicale del mio, perchè faceva della Banca Nazionale il vero cassiere dello Stato,

mentre ora si tratta solo del servizio di tesoreria provinciale, servizio che la Banca faceva già in nove provincie del Regno, in forza di semplici decreti ministeriali, coi quali si approvarono le convenzioni del 1865 e del 1868.

Ora, data la proroga del Parlamento, data l'accoglienza favorevole avuta dal decreto nel Parlamento stesso, accoglienza ora molto diversa e per ragioni ampiamente accennate dall'onorevole Lampertico nella sua relazione, da quella ch'ebbe 30 anni fa, si poteva ragionevolmente sospenderne la esecuzione? Dico assolutamente di no. Non si poteva assolutamente sospendere pei gravissimi danni che ne sarebbero derivati e al Tesoro da un lato e alla Banca d'Italia dall'altro; e la Banca rappresenta oggi tale un cumulo d'interessi da diventare veramente un interesse nazionale; non fosse altro per l'ampio diritto di emissione di cui gode per un altro ventennio, diritto che già per sè stesso rappresenta un fattore troppo importante nell'economia del paese. Inoltre mentre si sarebbe già disorganizzato completamente tutto il servizio della tesoreria in mano dello Stato, non si sarebbe potuto attuare il servizio nuovo.

Tutta la liquidazione della Banca Romana sarebbe rimasta in uno stato ibrido, non sapendosi più se lo Stato o la sola Banca avessero dovuto decidere le diverse questioni che potevano sorgere, e ciò con danno dell'una e dell'altra parte e con gravissimo pericolo di liti per le conseguenze che da questo stato di cose potevano derivare alla Banca d'Italia. Ed intanto centinaia d'impiegati e di famiglie sarebbero rimasti sospesi in una condizione intollerabile, lasciando allo stesso tempo affidato a questi stessi impiegati uno dei più delicati servizi dello Stato.

Per queste ragioni non sarebbe stato assolutamente perdonabile il Governo se avesse sospeso l'attuazione di quel decreto.

Ho sentito dire: voi con questa serie di decreti-legge sovrappo-
nendo l'azione del Governo a quella del Parlamento, avete dato un colpo grave alle istituzioni parlamentari.

Sarebbe questa una colpa gravissima, anzi la più grave possibile; ma non credo davvero che ci si possa fare questo addebito.

Forse un addebito simile si sarebbe potuto fare ai nostri predecessori i quali hanno fatto da 7 a 8 decreti-legge (che io allora combattei

come deputato) quasi direi per il gusto di dare una sfida al Parlamento, poichè non risolvevano alcuna vera e seria questione; si poteva fare allorquando con un decreto semplice, non un decreto-legge, quello che riguardava i certificati doganali, si vollero mutare le prescrizioni della legge bancaria.

Con quei decreti, e con tutti i suoi atti, comparevi alcune nomine fatte in questo consesso, quel Ministero mostrò di non avere il senso del rispetto voluto alle istituzioni parlamentari.

Ma che al presente Ministero, che trovò la macchina parlamentare tutta sconquassata, che trovò il credito depresso, il paese avvilito, il bilancio con un *deficit* che passava i 150 milioni, il tesoro impegnato in operazioni rovinose con una gravissima crisi monetaria all'interno e colla rivoluzione in alcune parti d'Italia, che a questo Governo perchè ha sentito il bisogno, anzi la necessità, di una azione vigorosa e pronta, e si è preso tutte le più gravi responsabilità politiche e morali che si può prendere un Governo, e ciò nell'intento di rimettere sul binario tutta la macchina, di riavviare in un corso normale tutto il movimento parlamentare; che a noi si dica che abbiamo cercato di dare, o che abbiamo dato un colpo alle istituzioni parlamentari; no davvero; la nostra coscienza si ribella a quest'accusa.

Che qualche utile risultato si sia ottenuto, basta che io mi riferisca alla relazione fatta sull'assestamento dal presidente della vostra Commissione di finanze, per non aver bisogno di ulteriormente dimostrarlo; ed io gli sono personalmente riconoscente di quel suo stringente ed importantissimo studio.

L'avvenire ora è nelle nostre mani, nelle mani del Parlamento, e del Governo; e un anno fa, o signori, nel gennaio 1894, era dubbio che l'avvenire del paese fosse ancora nelle mani degli uomini di Stato d'Italia, e che non fosse superiore la forza delle circostanze a qualunque energia di volontà.

Noi abbiamo assodato due punti, e questi io impegno il Parlamento, con tutte le forze dell'animo, a mantenere fermi. Primo punto: che non vi debba essere un soldo di sbilancio tra l'entrata e la spesa, o quando ci fosse, si debba porvi immediato rimedio tagliando la spesa o aumentando l'entrata. Secondo: Non un soldo di emissione di titoli all'estero.

Finchè noi manterremo fermi questi due punti, l'avvenire della nostra finanza è sicuro.

L'arte di Stato consisterà — e qui sono d'accordo coll'onor. Vitelleschi — nello spendere nel miglior modo possibile quello che ci è consentito dalle nostre entrate, e cercando di trarre i maggiori effetti utili per la forza e la grandezza del paese dal minor dispendio possibile.

E concludo: Se a voi pare che l'eccezionalità delle circostanze e l'urgenza loro fossero tali da giustificare l'azione nostra, dateci il vostro appoggio, esprimeteci la vostra fiducia e noi ve ne saremo grati. Se a voi pare inoltre che i provvedimenti da noi proposti sono utili ed efficaci, votateli, e avrete fatto opera buona per il paese (*Bene. Bravo*).

Senatore FINALI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore FINALI, *relatore*. Avrei preferito parlare dopo che il Governo si fosse espresso sugli ordini del giorno presentati, ma non posso nè voglio imporre al Governo di fare quello che non desidera fare.

Parlerò a nome della Commissione permanente di finanze la quale fu unanime nell'avviso che, riconoscendo la bontà dei fini, la imperiosità delle circostanze e gli utili risultati ottenuti si dovesse di buon grado concedere la sanatoria al Governo dell'uso fatto di facoltà che secondo lo Statuto non gli competevano; e in questo suo avviso era così unanime e pareva ad essa la cosa così fuori di contestazione, che deliberò pure di non presentare a nome proprio nessuna mozione.

Per togliere poi a questa sua deliberazione qualunque significato che potesse parere di opposizione il relatore, a nome di essa, ha scritto che nell'interpretare lo Statuto così, e nel giudicare in questo modo gli atti del Governo essa credeva di essere perfettamente d'accordo col Governo; giusta le dichiarazioni fatte in parecchie occasioni e soprattutto nella nostra seduta del 20 giugno dal Governo, cioè dall'onorevole presidente del Consiglio.

Ora vi sono due ordini del giorno, uno dei quali esprime l'approvazione degli atti del Governo e concede la sanatoria; l'altro di sanatoria non parla.

Siccome la Commissione non poté esprimere il suo voto, su questi due ordini del giorno, io posso semplicemente dire che al voto una-

nime della Commissione di finanze risponde quell'ordine del giorno che esprime la sanatoria agli atti del Governo.

Potrei finire, ma se avessi un poco di autorità vorrei proprio raccomandare al Ministero ed al suo capo di accontentarsi.

Non avete udito l'argomento dell'onorevole Rossi, che ha detto: « Sì, siete usciti dalla Costituzione »? Mi sono guardato nella relazione di usare parole così recise. Ma dopo aver così apertamente riconosciuto la violazione dello Statuto, come si fa a concludere che il Governo per l'uso che ha fatto dei suoi poteri, non ha bisogno di sanatoria?

Ma, onorevole Crispi, ella è stato, è e sarà vindice della Costituzione nella sua lettera e nel suo spirito; abbia un poco di riguardo a noi che siamo mossi da una fede invincibile nelle istituzioni, che abbiamo giurate, e non da spirito di opposizione.

Egli non isdegnerà essere paragonato ai maggiori uomini di Stato d'Inghilterra, i quali non credettero scemare d'autorità quando ottennero dei *bill* d'indennità per atti non conformi alle leggi e alle buone pratiche costituzionali; fra i quali però non credo ve ne sia stato mai uno solo, d'imporre tasse e riscuoterle, senza l'approvazione del Parlamento.

Nè fa d'uopo che gli ricordi Ottone di Bismarck, il quale dopo i grandi risultati ottenuti, si presentò francamente al Parlamento prussiano a chiedere la sanatoria d'atti incostituzionali; e sanatoria non vuol dire accusa.

Vuol dire, specialmente come avemmo cura d'esprimerla noi, vuol dire: riconosco la bontà del fine, riconosco l'imperiosità delle circostanze nelle quali vi siete trovato, riconosco l'utilità dei risultati che avete ottenuto; e dopo queste premesse la parola « sanatoria » non ha significato nè di censura nè di biasimo; tanto meno altro significato più grave.

L'onorevole ministro del Tesoro, parlando dei decreti regi, che per invalsa antinomia si chiamano decreti-leggi, ha fatto la protesta di non essere uomo di legge.

Io l'ho seguito con grande attenzione, ed ho veduto che si verifica anche in questo caso il fatto che avviene qualche volta: cioè che a parlare di un argomento, riesce più abilmente ed efficacemente chi l'ha studiato da se medesimo, che chi lo ha studiato alle Università.

Ora io vi dico: sono due gli articoli dello Statuto che parlano della sua osservanza: gli articoli 22 e 49.

In questi due articoli si parla, così nell'uno come nell'altro, di leale osservanza dello Statuto.

La lealtà è cosa di sentimento; per dimostrarla non occorrono e non servono argomentazioni giuridiche.

Ed ho finito.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. In verità non avevo intenzione di parlare dopo i discorsi dei miei due colleghi, il ministro delle finanze ed il ministro del Tesoro.

Ma il senatore Finali mi ha voluto trarre in ballo, e mi costringe non a fare un discorso, perchè l'ora è tarda, ma almeno a fare una dichiarazione; ed io la farò, perchè la ritengo necessaria.

Tanto il 20 giugno, in quest'aula, quanto il 10 luglio a Montecitorio, manifestai la mia opinione sui decreti-legge.

Certo nessuno può difenderli di fronte alle disposizioni statutarie; la difesa del decreto-legge non è che questa: per ricorrervi bisogna, che vi siano l'urgenza e la necessità. Ma esso non corrisponde a quei principî rigorosi di diritto costituzionale, ai quali tutti noi dobbiamo essere e siamo riverenti e devoti.

Ma domando io: se riconoscete che ci fu la necessità, che ci fu l'urgenza per la sanzione di quei decreti e per la loro esecuzione prima che il Parlamento si fosse pronunziato, perchè esigete che l'atto nostro abbia bisogno di una sanatoria? Ma l'approvazione del Parlamento non è dessa sufficiente?

Ricordava l'onorevole Finali un aneddoto storico di Ottone di Bismarck. Siamo molto lontani dal fatto, al quale l'onorevole senatore allude. Non vi ha confronto tra il fatto nostro e quello di Ottone di Bismarck.

Ottone di Bismarck governò per molti anni senza il bilancio votato dalla Camera, e mantenne per quel tempo un esercito superiore a quello che il Parlamento gli aveva concesso. Certo n'ebbe fortuna, e fu benedetto dopo le vittorie del 1866. Ma è dello stesso genere la

colpa nostra? Abbiamo noi approvato con decreto reale il bilancio dello Stato?

Abbiamo noi fatto delle spese che il Parlamento non abbia decretate?

No; il Senato e l'on. Finali devono convenire, che il paragone non fu nè storicamente, nè logicamente esatto.

Certo è che nessun Governo si è trovato nelle condizioni in cui fummo noi quando il 15 dicembre 1893 abbiamo assunto le redini del potere.

La rivoluzione era scoppiata in quattro provincie ed era latente in parecchie altre. Dopo una finanza da figliuol prodigo era succeduta una finanza che viveva di debiti. Il credito all'interno depresso, all'estero annullato; incerto l'impero delle leggi, il paese in balia delle sette. Qual uomo che avesse amore della patria non doveva tremare in quel momento? Chi poteva avere l'ardire di governare lo Stato per rifarlo delle condizioni tristissime in cui si trovava? Quali atti non sarebbero stati lodati dal Parlamento, ove per salvare la patria il Governo li avesse osati? Eppure gli atti nostri non uscirono dalla Costituzione.

Abbiamo proclamato, il 3 gennaio 1894 in Sicilia, il 16 nella Lunigiana, lo stato di assedio; ma tanto il Senato, quanto la Camera furono d'opinione che l'atto era conforme alla legge.

Il 22 ottobre 1894 in un sol giorno, in una sola ora abbiamo liberato l'Italia da quasi 70 società segrete, che ne minacciavano la pace. Abbiamo rialzato l'anima della nazione, la quale era depressa; abbiamo dato la coscienza a questo popolo che ne mancava.

Siamo venuti alla Camera con le leggi necessarie per rifare l'erario dello Stato; ed in gran parte ci siamo riusciti.

Il 10 dicembre 1894 come apparve dalla esposizione finanziaria del mio collega del Tesoro, proponevamo parecchi atti, i quali completavano l'opera nostra e alla quale il Parlamento avrebbe certamente aderito.

Quel giorno medesimo abbiamo presentato alla Camera dei deputati i nostri decreti; il giorno 11 abbiamo chiesto che fossero messi all'ordine del giorno; e ci fu negato; un turbinio di passioni ostava al naturale e regolare funzionamento parlamentare, e fummo obbligati di chiedere al Re la proroga del Parlamento.

Quella proroga, signori, lo affermo con serena coscienza, salvò la pace del paese, salvò la dignità del Parlamento, salvò lo Stato il quale poteva incontrare maggiori danni.

Potevamo noi riconvocare la Camera immediatamente? nessuno oserà dirlo.

La Camera, che il Re a nostra proposta disciolse, aveva, votando la legge elettorale, infirmata la sua esistenza. Oltre le ragioni politiche, che ci obbligavano a non riconvocare gli stessi elettori, i quali avrebbero potuto darci una Camera che poteva essere la medesima di quella che avevamo sciolto, ci era anche a noi di ostacolo un fatto singolare a cui noi dovevamo obbedire: la revisione cioè delle liste elettorali.

Questa revisione ritardò per parecchi mesi la convocazione del Parlamento, ma non fu nostra la colpa.

Ora provata la necessità, provata l'urgenza, provata la buona volontà del Ministero, il quale desiderava la discussione dei decreti-legge e che gli fu negata, quale è il motivo legittimo di una sanatoria? Ed i decreti-legge furono essi portati ora per la prima volta al Parlamento? Ed in altri tempi furono essi sanzionati con la senatoria? Ormai entrarono nelle consuetudini parlamentari.

E notjasi, che l'esecuzione dei decreti medesimi cominciò il giorno stesso che furono alla Camera presentati.

Di questi esempi ne troverete a centinaia nella nostra legislazione; e non è a dirsi che altra volta si sia parlato di sanatoria, tanto nel Senato, come nella Camera dei deputati.

Signori senatori! la mia non è stata che una dichiarazione; la quale non posso chiuderla, senza ricordarvi, che nella passata legislatura voi siete stati il nostro presidio. Voi siete stati, col vostro contegno, un freno contro passioni che potevano diventare pericolose. È mai possibile, che in questa occasione non troveremo nel Senato del Regno, in quest'alto consesso, l'anima stessa, i sentimenti medesimi, l'aiuto, che sempre ha dato ad un Governo il quale ha conservato le istituzioni ed ha portato la pace al paese?

È mai possibile? Non lo credo.

Senatore VITELLESCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore VITELLESCHI. Io non avrei creduto di dover più parlare su questo soggetto perchè mi era parso che il mio ordine del giorno dovesse convenire al Senato e molto più al Governo.

Ora, prima il ministro del Tesoro, poi l'onorevole presidente del Consiglio, e soprattutto nelle ultime parole, è parso che gli dessero una significazione ingiustificata.

Le argomentazioni dell'onorevole ministro del Tesoro stavano a dimostrarmi che non si poteva fare altrimenti di quello che egli ha fatto. Il mio ordine del giorno non lo esclude anzi lo riconosce.

Ed è stato presso a poco il senso nel quale tutti, se forse si eccettua l'onor. Alfieri, hanno parlato.

È stato utile, è stato necessario di farlo. Ma poteva secondo il diritto esistente farsi?

Qui è la questione. E se legalmente non poteva farsi, occorre che questa infrazione sia sanata da chi ha il potere di sanarla, perchè la Costituzione sia rispettata.

A forza di sottigliezze si arriva a dubitare di tutto.

L'onor. Sonnino ha considerato la questione solo dal punto di vista parlamentare, restringendo la questione a una questione di maggioranza e di minoranza, pure riconoscendo che da questo procedimento erano lesi per lo meno i diritti della minoranza.

Ma vi è qualche cosa al disopra delle convenienze parlamentari, vi sono i plebisciti e vi è il paese, e vi è lo Statuto che vincola Parlamento e Governo, per i primi verso il secondo. Non sono i soli deputati, non è la sola maggioranza o minoranza che sono interessati all'osservanza dello Statuto, ma sono tutti e singoli i cittadini del Regno, i quali hanno come garante lo Statuto che non possono essere imposte tasse senza il consenso della rappresentanza nazionale.

Vi possono essere delle situazioni eccezionalissime che la *salus publica* consigli a un Governo di prendere sopra di sè di non osservarlo. Ma esso deve farlo sotto la sua responsabilità. E questa responsabilità non cessa finchè non sia intervenuta una sanatoria che è proprio il contrario di una condanna come paiono crederlo gli onorevoli ministri, perchè anzi è

una approvazione, ma è un atto giuridico indispensabile per restituire la legalità a dei provvedimenti che non l'hanno.

E in questo caso non basta solamente dare la semplice approvazione ai decreti-legge, che dovrebbero in ogni caso avere per acquistare valore, anche se fossero fatti a Parlamento aperto e nei termini della Costituzione. È necessario che il Parlamento sani quella parte di irregolarità che è intervenuta nella loro attuazione.

Io ho detto che questa sanzione lungi da potere parere una condanna è un'approvazione e anche delle più importanti che il Senato possa dare.

E per la mia parte io credo di aver detto abbastanza largamente i miei sentimenti a proposito del bene che il Governo aveva fatto, per avere il diritto di respingere qualunque interpretazione di questo genere al mio ordine del giorno.

Io sono indotto a questa proposta dalla convinzione che allo stato delle cose sia la sola procedura per la quale si possa rientrare nella legalità e il solo mezzo per eccitare, per quanto è possibile, che non prevarrà che il nostro regime statutario.

Questo è nell'intenzione dell'animo mio, e credo di averlo esplicito assai chiaramente. E io avrei creduto che su questo ordine di idee Governo e Senato dovessero trovarsi d'accordo. Una volta sollevato il dissenso, la discussione è assai pericolosa. E per quanto il mio ordine del giorno farebbe di bene, se fosse accolto, è assai maggiore il male che ne conseguirebbe se il Senato lo respingesse. Ecco il perchè qualunque io mantenga la convinzione della sua più che opportunità, se il Ministero vi si oppone piuttosto che occasionare una votazione pericolosa io sono disposto a ritirarlo.

Ormai la votazione dipende dal Governo. Io non ho nulla da aggiungere.

Senatore ALFIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ALFIERI. Devo credere che la mia parola non sia giunta chiara all'orecchio dell'onorevole senatore Vitelleschi, poichè io non dissi di rifiutare il mio voto alla legge che sana la incostituzionalità dei provvedimenti in discussione.

Io ho dichiarato che, se l'ordine del giorno dell'onorevole Vitelleschi veniva posto a partito, mi asterrei dal dargli il mio voto, perchè esso, oltre al contenere la sanatoria (la quale non avrebbe ragione di essere in un ordine del giorno quando già opportunamente è scopo di progetto di legge), ha una significazione generica di approvazione politica di tutti i fatti compiuti dall'attuale Ministero. Ripeto bensì che di questo non disconosco i meriti, sia nella difesa dell'ordine, sia nella ristaurazione finanziaria ed in più rami dell'Amministrazione.

Evitando una discussione retrospettiva sul periodo di storia politica e parlamentare di cui si può sperare d'essere giunti al termine, non poteva d'altra parte mettermi in contraddizione con tutto un passato di cui mi onoro, associandomi a quella piena approvazione che l'ordine del giorno esprime.

Credo con queste parole di avere, per quanto mi riguardava, tolto ogni senso di contrarietà per parte mia alla sanatoria che giustamente l'onorevole Vitelleschi deve ritenere che il Senato sia disposto a dare sui decreti-legge.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Io non avrei mai pensato che la forza e l'essenza dello Statuto potessero dimorare nella parola *sanatoria*.

Guai se non esistesse invece nell'animo leale e sincero di tutti coloro che amano le istituzioni della patria.

Io non saprei più cosa aggiungere. Ma come ho detto già, laddove il Governo accetti l'ordine del giorno dell'onor. Vitelleschi, io ritirerò il mio; diversamente lo mantengo.

PRESIDENTE. È giunto un altro ordine del giorno in questo momento, del tenore seguente:

« Il Senato udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, passa alla discussione degli articoli.

« BARGONI ».

Domando se questo ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, ha facoltà di parlare l'onor. senatore Bargoni.

Senatore BARGONI. Io crederei di abusare dell'indulgenza del Senato e di far torto alla sua perspicacia se sentissi il bisogno di spiegare con molte parole quest'ordine del giorno.

Le dichiarazioni dell'onor. presidente del Consiglio le avete tutti intese. Egli non si è soltanto limitato ad ammettere l'eccezionalità delle circostanze nelle quali il Governo si è trovato, ma ha ammesso pur anche che queste circostanze furono tali da aver dovuto ineluttabilmente fare uscire il Governo dalla Costituzione.

Posta nettamente questa situazione, che cosa si può desiderare di più da parte del Senato, senonchè di prendere atto di queste leali dichiarazioni e suggellare così un periodo, il quale è stato abbastanza doloroso, ma si è chiuso con una serie di provvedimenti, che hanno recato al paese la desiderata tranquillità.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. A me pare che l'ordine del giorno del senatore Bargoni debba avere la precedenza; esso esprime quello che il Governo desidera, e quindi lo preferisce.

Senatore FINALI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore FINALI, *relatore*. L'onor. Bargoni nel proporre il suo ordine del giorno, ha fatto una breve motivazione.

Egli ha detto che l'onor. presidente del Consiglio ha riconosciuto di essere uscito dalla Costituzione.

Questo vuol dire, che l'approvare il progetto di legge implicitamente e necessariamente importa la sanatoria degli atti compiuti senza legittima facoltà.

La Commissione permanente di finanze perciò, a senso di quei pochi che ho potuto interrogare, non dissente da quest'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Il senatore Vitelleschi mantiene o ritira il suo ordine del giorno?

Senatore VITELLESCHI. Io mi trovo in grande imbarazzo.

Da un lato mi ripugna che in una questione così grave e così importante per l'avvenire delle istituzioni, il Senato se n'esca come in qualunque questione ordinaria, e sopra la quale si possano avere due opinioni con la formola più elastica e la più insignificante del reper-

torio parlamentare, quale è quella proposta dall'onorevole Bargoni, e, cioè, prendendo atto delle dichiarazioni del ministro, il Senato passa alla discussione degli articoli.

Questo precedente mi pare dei più pericolosi, e tale che potrebbe anche essere rimpianto dagli onorevoli Crispi e Sonnino, quando si trovassero sopra altri banchi in presenza di altri ministri che lo invocassero.

Ma dall'altro lato io mi perito di provocare nel Senato una divisione che qualora non riuscisse a favore del mio ordine del giorno, potrebbe acquistare un significato anche più grave.

Dovendo scegliere in queste condizioni, scelgo il partito meno pericoloso.

E se il presidente del Consiglio persiste nel non accettare il mio ordine del giorno, io lo ritiro.

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio ha già dichiarato che accettava l'ordine del giorno del senatore Bargoni. L'onor. Rossi ha dichiarato che se l'onor. Vitelleschi ritira il suo ordine del giorno egli mantiene il proprio.

Ma ora, avendo il Governo accettato l'ordine del giorno Bargoni, chiedo al senatore Rossi se mantiene o ritira il suo.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Lo ritiro.

PRESIDENTE. Dunque essendo stati ritirati gli ordini del giorno dei senatori Rossi e Vitelleschi, non rimane che l'ordine del giorno dell'onorevole senatore Bargoni che rileggo:

« Il Senato, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, passa alla discussione degli articoli ».

Pongo ai voti quest'ordine del giorno.

Chi lo approva è pregato di alzarsi. (*Conversazioni*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. E la Commissione non vota?

Senatore FINALI, *relatore*. Vorrei dichiarare all'onorevole presidente del Consiglio...

PRESIDENTE. Siamo in votazione e non può esservi discussione di sorta da parte di nessuno. Prego di far silenzio.

L'ordine del giorno del senatore Bargoni è approvato.

Dichiaro chiusa la discussione generale, e si incomincerà domani alle ore 15 la discussione degli articoli del progetto di legge.

LEGISLATURA XIX — 1^a SESSIONE 1895 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 5 AGOSTO 1895

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Prego i senatori segretari a voler procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono allo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Provvedimenti relativi al personale del reale corpo del Genio civile:

Votanti	86
Favorevoli	78
Contrari	7
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Provvedimenti a favore dei danneggiati dal terremoto nelle provincie di Reggio-Calabria, Catanzaro, Messina e Firenze:

Votanti	87
Favorevoli	75
Contrari	11
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Facoltà al Governo di autorizzare la creazione d' Istituti e Società regionali esercenti il credito fondiario:

Votanti	88
Favorevoli	70
Contrari	17
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Consolidamento dei canoni daziari:

Votanti	85
Favorevoli	73
Contrari	11
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Domani dunque alle ore 15 seduta pubblica coll' ordine del giorno che ho letto.

La seduta è sciolta (ore 19 e 25).